

fine alle dodici e mezza riuscimmo a scendere a terra e i miliziani si incaricarono di alloggiarci nelle case di Mahon. Noi andammo nel casino dei Sottufficiali, e ne approfittammo per scrivere alle nostre famiglie. Dopo ci iscrissero, per mangiare, all' *Hôtel Bustamante*, Teresa, Tere, M. Garcia, le due sorelle Sabadell ed io. Teresa, Tere ed io siamo le tre inseparabili e andiamo sempre insieme. M. Garcia è la *capo gruppo*. Ci pulimmo un poco; dopo ci dettero da pranzo: antipasto, ulive, capperi e sardine, zuppa, polpettine di carne, merluzzo, melone e carne con pomodoro e pane. Andammo a prendere il caffè al Casino dei Sottufficiali. Più tardi con due sergenti di Mahon, ci inviarono all' Ospedale. Andammo al centro per comprare alcune cose, e bevemmo birra. Alle tre tornammo a bordo, sul *Ciudad de Tarragona*.

Giorno 18 - Arriviamo a... dove stanno accampate varie centurie di miliziani. Entrammo nel porto alle otto della mattina senza sbarcare finchè da altre navi, ancorate accanto all' isola, ci si dette l'ordine di scendere a terra. Alle dodici sbarcammo in maone carbonare per andare fino all' isola, dove ci aspettavano altri miliziani, i quali ci dissero che le cose non andavano per niente bene perchè ogni volta che si conquistava una posizione, la si ripreda subito, di nuovo, dato che li avevano accerchiati; in vari casi furono obbligati a buttarsi in

mare, dove qualcuno è morto affogato. Arrivammo inopportuna-mente perchè non c'era niente da mangiare; meno male che un ragazzo ci diede un poco di carne e del mellone. Andammo a raccogliere melloni, ma tutto il seminato era distrutto. Finalmente alle sette di sera mangiammo salsicce e pane, e andammo a dormire, o, per meglio dire, ci buttammo per terra coprendoci con dei sacchi, avendo per cuscini delle bisacce. Quella notte soffrimmo il freddo, e c'erano anche parecchi insetti, vespe, una delle quali mi ha punto e mi ha fatto male.

Giorno 19 - Ci siamo alzate alle cinque e mezza del mattino e dopo colazione, fortunatamente fatta con uova, le due sorelle, Teresa ed io, andammo a bagnarci in una delle numerose spiagge attorno. Sono spiagge bellissime, pulite, e quasi senza pericoli, perchè non sono molto ripide, e vi rimanemmo più di un'ora, nuotando. Dopo andammo a requisire le case abbandonate, che si trovano in uno stato pietoso. Il mobilio era tutto distrutto: la biancheria, gl'indumenti, gli oggetti, erano gettati in terra. Raccogliemmo parecchi oggetti e specialmente commestibili: pomidori, peperoni, cipolle. Facemmo un magnifico pranzo, per essere in tempo di guerra. Zuppa con brodo d'agnello, agnello un'altra volta, con pomodori e peperoni, insalata e fichi d'India. Mentre stavamo sparecchiando la tavola arrivarono gli aeroplani nemici che tirarono quattro

bombe contro i battelli che stavano in alto mare, facendoli sparire in tutta fretta; questo ha fatto nascere il panico in tutte le milizie. Supponiamo che sono tedeschi o italiani, poichè non portavano nessun distintivo; ma avevano un tipo tedesco. Non hanno tirato su di noi, ma ce lo aspettiamo da un momento all'altro. Per questo ce ne andiamo da questo accampamento. Speriamo che i sedici aeroplani nostri arrivino presto, se no siamo perduti. Cosa succederà?

Giorno 20 - Giornata molto tranquilla, senza che io abbia niente di importante da raccontare.

Giorno 21 - Alle cinque e mezza ci hanno svegliato gli aeroplani fascisti che volavano sopra l'accampamento lasciandoci cadere quasi sopra quattro bombe. Io che andavo di corpo tra le siepi dovetti rimanere lì, perchè stavo con i pantaloni giù, e, per queste *operazioni*, la tuta è la cosa più incomoda che esiste. Gli aeroplani tornarono, però, alle basi senza insistere nell'azione. Noi non abbiamo avuto perdite umane, ma è stato il momento più pericoloso che abbiamo passato fino adesso. Noi sei amiche siamo andate ugualmente a prendere un bagno di mare. Alle undici Teresa, Daria, Mercedes, Maria Garcia, la Ghardi ed io fummo destinate al *Comitè de Abastos* e all'Ospedale, come aiutanti. La prima cosa che preparammo fu il desinare per venti persone; dopo qualcuno di noi

fece un poco di pulizia, mentre le altre lavarono la biancheria. Alle tre, con alcuni miliziani, andammo a Gala Millar, a requisire case abbandonate dai fascisti: case che ci diedero la medesima impressione di quelle dell'altro giorno, tutte distrutte. Siamo andate per trovare stoviglie da cucina perchè al Comitè non ce ne sono e non possiamo cucinare. Ne abbiamo approfittato per raccogliere anche qualche cosa utile per noi. Visitammo tutti gli alberghi che sono molto belli e abbastanza ben messi. Appartengono tutti al Patronato del Turismo. Questa è la più bella spiaggia che ci sia da queste parti; dietro agli alberghi c'è una pineta. C'è anche un albergo Eureka che, come gli altri, è distrutto. Raccogliemmo molte cose per i bimbi e per le donne che i miliziani hanno preso con loro; sono povera gente che si trovano nella miseria avendo perso la loro casa per sfuggire dai fascisti. Strada facendo udimmo che finalmente erano arrivati i nostri aeroplani; veramente qui siamo quasi indifesi, la nostra unica difesa sono i miliziani, perchè sembra che questa gente credesse che i fascisti si sarebbero arresi, ma non fu così; e noi, tanto i capi che i miliziani, temiamo sempre da un momento all'altro che ci assalgano di sorpresa. Ma gli aeroplani sorvolarono soltanto la zona senza buttare nessuna bomba. Perchè? È questo che non riusciamo a spiegarci. Perchè non si fa un'opera-

zione in debita forma, con forze di mare, terra e cielo, che sarebbe molto necessaria, altrimenti non so quello che succederà. Tornammo al *Comitè* e dopo cena scendemmo all'accampamento generale a dormire, e come le altre notti non sapevamo dove coricarci, e ce ne andammo un'altra volta, come ieri, nell'automobile di Antonia: Mercedes, Teresa ed io. Tere ha disertato il nostro gruppo e preferisce la compagnia di *altri compagni* e passa tutto il giorno civettando, passeggiando e prendendo bagni di mare. Adesso il nostro gruppo è formato dalle sorelle Buixeda, Mercedes e Daria, Teresa ed io; poichè le altre trenta che erano venute con noi, sono ripartite intimorite per Barcellona, mentre le due Sabadell sono andate al fronte con le loro coppie, giacchè si sono rivelate un paio di spudorate. In questo giorno non ci fu altro degno di nota.

Giorno 22 - Siamo tornate al *Comitè* ed abbiamo cucinato per quaranta miliziani ammalati. Prima, siamo andate a bagnarci come tutti i giorni. Non siamo contente di questo posto, poichè non abbiamo i mezzi per cucinare, non possiamo svolgere un'attività utile, e mi pare che ce ne andremo presto da qui. Dopo di aver cucinato siamo andate a raccogliere roba nelle case abbandonate; nei campi cogliemmo mandorle, uva e fichi in quantità. Facemmo la cena, e malgrado che avessimo avvisato che saremmo rimaste lì a dormire, alle otto di sera

ci trovammo come sempre senza sapere dove stenderci, e senza nemmeno una coperta. Dovemmo coricarci su di un mucchio di paglia e là, coprendoci alla meno peggio, passammo una notte bruttissima con molto caldo e un po' paura, poichè quel giorno erano arrivati 2.600 miliziani fra i quali c'erano parecchia gente di mala vita e noi temevamo che ci disturbassero. Meno male che un ragazzo rimase a farci compagnia.

Giorno 23 - Ci alzammo alle cinque e mezza in uno stato pietoso, piene di paglia e polvere, e con mille diavoli per capello, vedendoci in quello stato. Ce ne andammo a fare il bagno, e poi andammo all'accampamento generale a protestare da Cabalda che ci disse di ritornare al *Comitè*, ma siccome non volevamo più rimanerci, ritornammo solamente per cucinare e per avvertire che non ci saremmo più restate, perchè non avevamo utensili necessari per mangiare. Al *Comitè* questo fatto non fece, naturalmente, piacere. Quel giorno portarono tre morti, due fascisti uno dei quali, poveretto, faceva orrore, perchè era stato colpito da una palla dum-dum; sono morti anche due miliziani, ma nel complesso non ci sono molte perdite. All'una hanno cominciato una operazione generale e gli aeroplani e gli idrovolanti hanno fatto un buon lavoro, avanzando parecchio e prendendo quasi Puerto Cristo. Alle sei venimmo all'accampamento generale e ci in-

stallammo in una capanna di rami, dove, con tre coperte che abbiamo requisito nelle case, piatti, bicchieri e borracce, ci siamo credute quasi felici, vedendoci con tante comodità; in più abbiamo avuto un rancio straordinario: due uova sode, carne in casseruola e mandorle, pane e formaggio. Siamo rimaste fino alle nove, chiacchierando con alcuni compagni marinai,* e dopo ci siamo coricate dormendo, per la prima volta, un po' cristianamente, fino alle quattro della mattina; poi ci destò una compagna che stava chiacchierando ad alta voce.

Giorno 24 - Oggi, come il solito, siamo andate a fare il bagno alla spiaggia, dove abbiamo dovuto chiedere un permesso dati gli abusi dei miliziani - principalmente per le ragazze che si credono qui in villeggiatura - dopo ritornammo alla nostra capanna fino all'ora del pranzo e al momento che scrivo queste memorie, i fascisti hanno cominciato a colpirci con un cannone da 15; tanto che proiettili passano sibilando vicinissimi. Con queste detonazioni, pur adesso, finisco di scrivere. Potrò continuare domani, o tutto sarà finito? I nostri aeroplani iniziano le operazioni per far cessare il fuoco del cannone nemico. Sono otto giorni che non avanziamo. Fino a quando durerà? In questo pomeriggio ho incontrato un compagno telegrafista del reparto Santiago, e mi ha fatto piacere di avere un conoscente qui. Il resto del pomeriggio lo abbiamo pas-

sato a rifare la nostra capanna un'altra volta, perchè si era sfasciata; e adesso è ancora più grande e più comoda. A causa di questo ebbi un piccolo incidente con Teresa perchè le dissi che era una sfacciata, perchè non mi aiutava, e adesso non mi parla. Abbiamo passata una bella serata, i nostri compagni hanno suonato la chitarra ed hanno cantato *flamencos*; specialmente un ragazzo ha cantato dei tanghi molto bene. Rimasi fino alla fine per sentirlo, e non mi stancavo di ascoltarlo. Poi suonò anche lui la chitarra, ed è un suonatore molto bravo. Ho passato una cattiva notte perchè non ho fatto altro che sognare di essere con (tre righe di indecifrabile testo stenografico spagnolo). Sono passati nelle nostre file quattro fascisti, i quali ci hanno detto che i ribelli hanno avuto molte perdite. Un sergente nostro è passato nelle file fasciste e tutti dicono che potrà pregiudicarci se racconterà al nemico la situazione in cui ci troviamo.

Giorno 25 - Stamane dopo aver passato una buona notte, perchè abbiamo dormito molto bene e quasi con comodità, ci siamo svegliate alle cinque. La giornata è nuvolosa ed abbiamo deciso di non fare il nostro solito bagno. Alle sette hanno cominciato a bombardarci, e le bombe arrivano quasi a venti metri dal punto dove stiamo. Alle otto un nostro idrovolante ha iniziato a bombardare le file nemiche. Dopo poco ha dovuto ammarare per informare lo

stato maggiore del nostro accampamento circa la posizione esatta dei cannoni nemici. Nuovamente il nostro idrovolante è andato a bombardare, tirando 25 bombe incendiarie, che supponiamo siano state di grande efficacia. Un sergente che torna dal fronte ci dice che le munizioni scarseggiano, per cui i miliziani sono un po' demoralizzati; ma ci giunge anche la notizia che le forze fasciste sono anche loro nelle stesse condizioni di demoralizzazione. Andando a prendere il nostro rancio, abbiamo incontrato il capo di Abastos, il quale era venuto a prenderci per condurci nuovamente da lui. Ci ha assicurato che adesso staremo bene perchè andremo in un altro accampamento, dove avremo tutte le comodità per cucinare e una camera per dormire. Ci siamo messe d'accordo che andremo domattina. Questo pomeriggio siamo andate con i nostri compagni marinai a cogliere fichi, uva e mandorle, e ci siamo divertite, ma poi ci siamo arrabbiate perchè ci hanno dato come rancio i fagioli bianchi senza aceto, nè olio, nè sale. Non abbiamo potuto mangiarli e siamo rimaste senza cena. Che bellezza! Venne poi il compagno che suona i tanchi e che ci ha distratte e ci ha fatto passare un momento piacevole, ma questo è durato poco, perchè subito dopo vennero ad avvisarlo che il Cabalda voleva vederlo. Noi credemmo fosse per sgridarlo, invece era per suonare la chitarra e far

distrarre tutti i capi del Quartiere Generale, tra cui c'erano anche Ramona e Tere che sono veramente due sporcaccione! Proprio loro che parlavano tanto delle altre! Pare che Ramona stia con Cabalda e Tere con il medico; secondo quello che dice un compagno i miliziani le chiamano il *cabaret del Quartiere Generale*. Fa schifo che appena ci siano due donne debbano accadere cose del genere. Questa sera prima di cenare abbiamo fatto la pace, Teresa ed io, perchè c'eravamo bisticciate, ed io, che l'avevo offesa senza volerlo, le ho chiesto scusa e tutto si è aggiustato, giacchè non è il caso che per una sciocchezza si debba rompere la buona unione che c'è fra noi altre quattro. Gli aeroplani hanno fatto una bellissima azione aerea, hanno tirato 25 bombe incendiarie, e a quanto pare, da quello che dicono i miliziani, i fascisti hanno avuto molte perdite ed hanno dovuto abbandonare terreno. Questo è quello che ci vuole, guadagnare terreno, perchè se non avanziamo non potremo mai arrivare a Palma; giacchè i fascisti hanno armi, conoscono il terreno, ed hanno molto più uomini, (si calcolano 10.000 fascisti). Certamente fra di noi c'è più entusiasmo e questo è molto, ma per impedire che si perda la buona volontà, bisogna che i miliziani si sentano sicuri dell'aiuto dello Stato.

Giorno 26 - Oggi, come sempre, ci siamo alzate molto presto e non abbiamo fatto il bagno, perchè

è noioso dovere ogni giorno domandare il permesso. Per colazione abbiamo mangiato un uovo da bere che ci ha dato Rossa Martorell. Dopo andammo a lavarci in mezzo alle roccie. Mentre salivo una roccia sono caduta, e ho picchiato con la rotula, con così cattiva fortuna, da perdere i sensi per alcuni secondi: ho dovuto mettermi l'asciugamano bagnato sulla fronte parecchie volte per rianimarmi; quando stavo per cadere avevo visto il « piccolo » che saliva sulle rocce con altri compagni; perciò appena mi sono sentita meglio, piano piano li ho raggiunti ed essi mi hanno portata in braccio fino alla capanna. Appena arrivata mi sono sdraiata, ma avevo certi dolori così forti che mi ricordavano il dolore che provai quando mi rimisero a posto la tibia. Teresa mi ha fatto massaggi col vino ma questo non mi ha calmato il dolore. Tere è venuta a trovarci in questo momento, cosa strana perchè non siamo più unite da quando ella convive con il medico. Vedendomi in quello stato mi ha portato dell'alcool per massaggiarmi, ma non mi ha fatto niente. Dopo di che Tere è andata a cercare il medico che è venuto con la barella per trasportarmi all'infermeria. Lì non mi hanno guardato la gamba, mi hanno medicato il ginocchio mettendomi iodio con arnica, cotone e garza e mi hanno detto di stare riposata. Sono tornata alla capanna con un bastone, ed ho sentito dolori fortissimi. Non mi

sento per niente bene con questi dolori a cui non resisto; certamente se non ho rottura al ginocchio, sarà una forte lussazione; altrimenti non sentirei tanto dolore. Domani andrò al *Comité* per avvertire che ancora non abbiamo sistemato niente, poi quando andrò lì, mi farò visitare da un medico per vedere quello che ho al ginocchio. Abbiamo mangiato carne e patate e dopo abbiamo aggiustato la capanna che era sfasciata e mentre ci accingevamo a fare la siesta, i fascisti hanno tirato tre cannonate di seguito, provocando l'allarme nell'accampamento. Immediatamente la nostra aviazione ha iniziato il bombardamento, poi tutto di colpo s'è taciuto. In questo momento un compagno dell'aviazione ci ha detto che i nostri attacchi vanno molto bene, e che si sono localizzati i principali punti strategici nemici: attendiamo da un momento all'altro una vera avanzata che ci conduca a una vittoria finale. Aspettiamo 400 guardie civili e cannoni da 7 e mezzo. Oggi abbiamo bombardato i fascisti, il *Destroyer* che stava a punta Amer, ed abbiamo distrutto altri obiettivi, così si dice. Poco a poco sembra che si realizzino le avanzate in debita forma e con efficacia. Questo pomeriggio sono sbarcati 800 miliziani, molte armi e cannoni da 7 e mezzo. Abbiamo fatto una bella operazione, prendendo due cannoni nemici e due mitragliatrici, e quattro guardie civili che saranno

fucilate. Son passati nelle nostre file 65 *carabineros*. Speriamo di arrivare tra poco a Majorca. Questa notte anche i nostri compagni sono venuti a suonare dei tanghi, ma abbiamo finito più presto delle altre volte.

Giorno 27 - Come il solito ci siamo alzate presto e alle sei del mattino i fascisti hanno incominciato a bombardarci. Mentre tornavamo dalle nostre quotidiane abluzioni abbiamo incontrato il Capitano Bajo, il quale ci ha detto che tutte le donne debbono partire, perchè ce ne sono parecchie che solo stanno sulla spiaggia e si divertono. Noi abbiamo domandato di entrare come infermiere in un ospedale da campo. Aspettiamo da un momento all'altro di partire per questo ospedale. Oggi abbiamo preso caffè che era acqua pura e senza nemmeno un pezzo di pane. Così diventeremo tutte magre. Dalle dieci di questa mattina i fascisti ci bombardano con molta forza, tirando tre bombe di seguito: le tirano con gli idrovolanti e non producono danni. I nostri apparecchi dopo un quarto d'ora hanno iniziata l'azione liberando il cielo dai fascisti. Siamo state destinate all'ospedale, appunto quello che noi desideravamo, perchè continuare così è impossibile. Siamo sempre in un pericolo grande e costante senza fare un lavoro utile; all'una e mezza sbarcano 27 compagni, i quali ci hanno dato una grande gioia dicendoci che Falsina

è molto contento di noi e che ci tiene, tutte noi, in buona considerazione. Abbiamo parlato con questi compagni nella nostra capanna, che lasceremo a loro. Il loro nome di campo è « Gavina... » quello che dovevamo avere noi. Alle due partimmo per l'ospedaletto in un carro di quelli che vanno a Abastos, e che passando per una strada piena di pietre, faceva certi sbalzi così alti che mi dolevano le costole. Siamo arrivate alle tre e mezza, dopo aver fatto un bel tratto di strada a piedi, perchè il carro non arrivava fin qui. La prima cosa che ho fatto è stata quella di andare dal medico. Mi ha visitata subito e mi ha detto che ne avrò ancora per tre o quattro giorni. Abbiamo aiutato ad aggiustare gli armadi. Dopo abbiamo preso un uovo battuto. Sono andati a prenderci degli abiti al « castillo », e ce li siamo divisi. Dopo abbiamo fatto ancora merenda. Credo che qui ci staremo bene e per lungo tempo. Ci ha fatto impressione sederci sulle sedie; erano 13 giorni che non l'avevamo fatto più. Questa notte ci siamo coricate. Un letto con delle lenzuola; ma non abbiamo dormito bene come pensavamo, perchè eravamo nove donne in una sola camera senza ventilazione, e il calore era tale e l'atmosfera così cattiva che non ci faceva dormire. Daria era vicino a me.

Giorno 28 - Ci siamo alzate alle sei ed abbiamo fatto colazione con caffè e latte. Mi hanno incari-

cato di accudire agli ammalati, che sono in tutto tredici; debbo dar loro del latte alle dieci della mattina. Entrando in una delle sale, ho avuto una grande sorpresa: ho visto un pianoforte e mi è stato impossibile di resistere alla tentazione di mettermi a suonare. Tutti mi pregarono di continuare, ma Irene, la capo infermiera, mi ha detto che non era conveniente. Alle dieci e mezzo mangiammo una frittata; come mangiare stiamo molto bene qui, però non siamo molto contente perchè le Sabadell ci fanno l'ostruzionismo, non sappiamo perchè; non ci parlano e stanno appartate da noi. Gli ammalati ci hanno pregato di suonare ancora il piano, e così abbiamo suonato Daria ed io. Dopo ho incominciato a fare la cucina per gli ammalati, zuppa Maggi e frittata di patate, e all'una abbiamo servito la colazione. I poveri ammalati protestano perchè mangiano male ed hanno ragione perchè nello stato in cui li tengono è scoraggiante vederli, poichè è veramente pietoso osservare che non ci potrà mai essere l'uguaglianza e la fraternità che i nostri ideali patrocina. Mentre gli ammalati giacciono sopra dei materassi per terra, coperti di stracci, i medici e tutta la collezione di sfaticati e di vagabondi, che riempiono *Comitè* e ospedali, dormono in comodi letti, mangiano nella stanza da pranzo, ben serviti e con cibi buoni ed abbondanti, col caffè, frutta e dolci; e tutto il resto; ed è ancora

più doloroso sapere che mentre gli ammalati giacciono per terra, qualche volta nella stessa stanza ci sono letti magnifici ben provvisti di biancheria; ed io mi domando: perchè queste iniquità senza nome? Non è uno scherno, mettere davanti a un ammalato, che si vede trattato come un cane, sta per terra, sporco e abbandonato da ogni cura o affetto, (quell'affetto che è ancora più necessario, in lui che patisce) quei letti dove potrebbe trovare un po' di quel riposo di cui ha diritto, lui che ha versato il suo sangue a beneficio dell'umanità? In quei letti ci stanno i medici che fanno la corte alle miliziane svergognate, indegne di questo nome. Ma tutto questo è una chimera di menti riscaldate come la mia che lo osservo attraverso un prisma ideale. Finchè esisterà questa vita materiale, non vedremo che egoismo, mancanza d'affetto, ingiustizia, diseguaglianza, poichè tutti quelli che più proclamano l'uguaglianza ci dimostrano con i loro atti che hanno gli stessi cattivi istinti di coloro che stiamo combattendo. E questa è l'idea della libertà per cui si sta versando tanto sangue? Non fa schifo vedere fra noi gente simile, (tra noi che abbiamo il desiderio di essere tutti uguali) parlare della *canaglia* che combatte contro il popolo: i fascisti? Mi fa paura, pena e rabbia pensare che sarà sterile il sacrificio di dare le loro vite, per gli altri che non hanno fatto niente e che verranno a rac-

cogliere il frutto impregnato del sangue di tanti uomini; per coloro che continueranno a tirannizzare il povero popolo spagnolo, che, purtroppo, non si redimerà mai. Perchè ciò fosse possibile non dovrebbe esistere lo sporco e brutale egoismo che domina l'umanità. Infine mai si potrà sperare nella realizzazione dei nostri desideri. Dove stanno le dottrine tanto conclamate? Esistono? Sì, ma nel vero idealista, in quello che va a combattere, in quello che dà il petto e il viso come bersaglio al nemico, ma nei dirigenti? No, e no. Lasciamo stare questa idea e aspettiamo; che cosa? niente, trascinando una vita che si fa sempre più miserabile, giacchè nel cammino che abbiamo iniziato verso una grande fede, lasciamo a pezzi questo nostro idealismo, nel quale vanno annidandosi i corvi del disinganno, della disillusione e dell'abbandono, lasciando poi che questa stessa vita ci porti nel cammino del disinganno finale. Sarà allora che potremo trovare quella verità che invano stiamo cercando? Chi lo sa! Dopo mangiato vennero i nostri amici marinai, che hanno per noi un vero affetto fraterno, la sola amicizia vera e franca che abbiamo incontrato da che siamo partite per la guerra. Nella nostra vita onesta vediamo positivamente che la donna oggi giorno è disturbata e ostacolata nella strada che vuol seguire. I compagni marinai ci hanno raccontato quanto sentivano la nostra mancanza e quello che ci ha riempito

d'indignazione e di rabbia è stato il sapere che quelle che erano arrivate il giorno prima erano peggio ancora di quelle che stanno all'accampamento generale. Ma dunque la donna non potrà mai dimenticare (in una lotta così sublime e così piena di abnegazione, com'è questa incominciata contro il fascismo) che è femmina? *Ma se è veramente così, ebbene che siamo tutte maledette!* Mentre stavamo con i nostri camerati-fratelli, tre aeroplani da caccia fascisti hanno bombardato l'accampamento di Foldoba. Dicono che ci sono stati due morti. I marinai ci hanno raccontato anche un altro incidente sgradevole. Due miliziani ebbero una violenta discussione che si è conclusa in una rissa. Uno dei due è morto. L'altro sarà fucilato domattina. Non è triste questo incidente che ci dimostra in un modo palpabile che la redenzione non è possibile tra di noi? Nel pomeriggio furono dati ordini per l'installazione di un nuovo ospedaletto, per questo ci volevano due infermiere, e M. Garcia e Daria erano disposte a partire. Fino a questo momento non avevo concepito il grande affetto che esiste fra noi, e al solo pensiero che potevamo disunirci mi vennero le lacrime agli occhi. Per M. Garcia ho molta stima, ma è una cosa differente (dato che è una donna di 53 anni senza quell'affinità che c'è tra di noi ragazze) dall'impressione che mi fa la partenza di Daria: un vero dolore. Speravamo di rimanere sem-

pre tutte quattro, Teresa, Daria, Mercedes ed io; nel pomeriggio poi tutto si è aggiustato. Abbiamo spiegato al medico il nostro desiderio di rimanere sempre insieme, e se bene egli in un primo momento non fosse contento che andassimo proprio tutte, alla fine, poi, ci dette il permesso e ce ne andammo all'ospedaletto. Che disinganno, vedendo che si trattava solo di una catapecchia. Mangiammo un poco di formaggio e incominciammo a preoccuparci per il dormire. Riempimmo dei sacchi di paglia e li mettemmo sul pavimento di cucina, e con un lenzuolo ci avvolgemmo, ma non potemmo dormire perchè faceva molto caldo e sudai tutta la notte.

Giorno 29 . Come il solito ci siamo alzate alle sei; colazione con caffè e latte; adesso profitto di un momento di riposo per scrivere questo diario; aspettiamo di trasferirci in un edificio nuovo per installare con le debite forme questo ospedale che sarà il più vicino alla fronte. Qui si daranno le cure più urgenti: poi gli ammalati passeranno nell'ospedale di Terra Nova dove siamo state ieri, oppure nella nave ospedaliera *Cornillos*. Effettivamente trovammo una casa in buone condizioni e quasi con comodità, malgrado che tutto sia in uno stato deplorabile. Prima di tutto pulimmo e scopammo, dopo distribuimmo le camere per i vari gruppi. La nostra camera, per noi cinque, è quasi elegante, e abbiamo un tappeto, uno specchio, un letto in buone

condizioni, biancheria, materassi, lenzuola e coperte. Facemmo la cucina, un brodo di gallina, salicce e gallina, dopo gallina e insalata, frutta e niente altro. Abbiamo aggiustato la farmacia e quando era a posto vennero a dirci che dovevamo andar via di lì perchè la Croce Rossa non può rimanere all'avanguardia, ma deve stare in retroguardia. Io non volevo partire, perchè quello che predominava in tutti in una parola sola era: *paura*. Ma siccome io non sono niente, dovemmo tornarvene dove eravamo il giorno prima. Appena arrivate si pose, naturalmente, il problema del dormire, e siccome credevamo che noi avremmo dormito nella nuova casa, in camera nostra avevamo messo dei sacchi arrivati da Abastos. S'intavolò una discussione; chi diceva che dovevano darci una camera per dormire, chi diceva che noi eravamo come degli uomini e che potevamo benissimo dormire per terra. Io non resistetti più, avevo certi nervi e un diavolo per capello nel vedere questa disorganizzazione che non ha nome, e contro il desiderio di tutti me ne andai al Gruppo per dire che non ci doveva essere nessuna discussione, giacchè erano 14 notti che dormivamo per terra e una di più ci era completamente indifferente; dissi anche che noi eravamo delle miliziane e che avremmo dormito come tutti gli altri compagni. Accettarono e così rimase la cosa. Dopo venne un inglese a parlarci e M. Garcia

ne approfittò per dirgliene quattro. Ce ne andammo a dormire sopra la paglia con sacchi e così finisce questo giorno 29.

Giorno 30 - Ci alziamo alle cinque aspettando che il medico ci dica quello che dobbiamo fare; così fino alle 9. Poi andammo a raccogliere la roba che avevamo portato il giorno innanzi nella casa-ospedale, per trasportarla in un'altra casa di retrovia. Il medico non voleva che andassi io a raccogliere le cose, ma il medico non mi può comandare perchè non è niente. È un compagno con una missione da compiere, ma non mi può dare degli ordini, perchè se lui è medico io sono una miliziana; e così ce ne andammo a raccogliere tutti gli utensili e le provviste che avevamo portato il giorno prima. Al ritorno abbiamo incontrato gli aeroplani fascisti che attaccavano, e perciò ci nascondemmo sotto un albero per non farci tirare sopra. Adesso siamo tornate ed aspettiamo di trasferirci nella nuova casa; siamo distratte per il tiro dei cannoni da 15. È un vero pandemonio. Questa è l'organizzazione e l'eguaglianza proletaria. Hanno incominciato una farsa che non ha termine, che se si concluderà, chi sa quando, sarà con un finale disastroso. Tutti i gruppi della U.S.T., C.N.T., e F.A.I. sono divisi, e parlando con essi si vede chiaramente l'equivoco e l'assurdo di quello che sarà la Spagna del futuro; pensando serenamente e spassionatamente, si sente

il terrore di quello che si avvicina, che sarà un caos, una lotta ancora più fratricida di quella già intavolata; poichè adesso si lotta contro il nemico del proletario e della libertà individuale; ma la lotta che sordamente si sta armando è ancora più fratricida, perchè è fra gli stessi proletari ch'essa si svolgerà, per egoismi di partiti. Ma che non ci possa essere un momento di comprensione, di lucidezza che faccia capire quanto sia insensata questa lotta di frazioni, proprio ora che la terra in possesso dei fascisti è bagnata dal sangue di tutti quelli che desiderano le classi lavoratrici al potere. Socialisti, comunisti, anarchici, falangisti, réquetés, la verità è che siamo spagnoli.

Siamo rimaste ad aspettare di trasferirci nella nuova casa fino all'una senza mangiare altro che un pezzo di cotognata. Poi siamo arrivate alla nuova casa, che è bruttissima e fa quasi spavento. Sembra devastata da un ciclone! Il pavimento pieno di terra e calce, sedie rotte; una camera è tutta macchie di sangue e c'è un tanfo pestilenziale. Abbiamo incominciato col pulire il pavimento, togliere il sangue raggrumato. Non potevamo resistere all'odore che veniva dalla camera; pare ci sia stato un ferito, poi morto lì, e rimastovi molti giorni, quando l'hanno trasportato era già in putrefazione. È impossibile che si possa installare un ospedale quì, la casa minaccia di sprofondare; non ci sono ar-

madi per mettere la roba e certamente dormiremo peggio che mai. Andiamo avanti! Per cena mangeremo un poco di formaggio e soppresata. Meno male che andammo a prendere dell'acqua Teresa ed io; dei miliziani, che abitano in un casa vicina, ci hanno dato del coniglio. Al ritorno i fascisti ci hanno tirato una palla che è passata sopra le nostre teste. Poi, mentre stavamo riscaldando un poco di latte condensato, i fascisti si sono accorti della nostra presenza e per più di mezz'ora ci hanno tirato contro; una palla è passata per la finestra dove stava Mecha (è così che chiamiamo Mercedes) e per poco non la colpiva. È rimasto un odore di polvere nella camera. Questa sera non abbiamo mangiato niente, avevamo solo una pera cotta che abbiamo divisa in quattro; con questo solo alimento siamo andate a dormire su di un materasso nostro, quelli di qui sono pieni di sangue. Teresa si è coricata per terra, perchè si è bisticciata con noi, senza motivo, e piange. Non ci parla, e specialmente con me perchè dice che io l'ho offesa. La miglior cosa sarà quella di non farle più scherzi.

Giorno 31 - Ci siamo alzate con la bella prospettiva di non aver niente da mangiare. Siamo andate a prendere il caffè al castello, ma non ne avevano; allora abbiamo dovuto andare sino all'accampamento di Terra Nova, per vedere se lì potevano darcene. Io sono quasi svenuta e desidero che mi

diano un po' di caffè per vedere se mi passa; ho preso con me una brocca per portare il caffè alle altre. In questo momento, ore sette del mattino, un caccia fascista viene a visitarci. Da quando i fascisti posseggono questo apparecchio i nostri aerei non osano più volare per paura di essere distrutti. Queste sono le nostre avanzate! La vita sembra un soffio. Da tre giorni non facciamo operazioni. Perché? Nessuno lo sa, il guaio è che in questo modo diamo la possibilità al nemico di prepararsi. Ieri i fascisti volavano a bassa quota. Non sappiamo se si vedono perduti o se cercano di intimidirci. Alle undici siamo partite tutte, a eccezione del medico e di due infermiere, dopo una discussione, perchè il medico voleva che due di noi rimanessero. M. Garcia ci ha consultate prima di prendere una decisione, ma tanto le sorelle Daria e Mercedes, che io, abbiamo risposto che dovevamo andare sempre insieme. Dopo ho domandato anche a Teresa, ma lei non ha voluto rispondere niente. Finalmente siamo andate via e ci siamo installate in un'altra casa che è abbastanza comoda; certo non è come la prima che avevamo a San Carriòn, ma non ci possiamo lagnare. Abbiamo mangiato due galline e una buona zuppa, fichi come frutta. Teresa continua ad essere in collera, malgrado che io abbia cercato di fare la pace con lei; Daria e Mercedes sono le sole a cui rivolge la parola. Adesso è uscita

con M. Garcia ed è andata all'accampamento della spiaggia per vedere se abbiamo ricevuto posta; perchè da sedici giorni che siamo qui nessuna di noi ha avuto lettere. Le lettere non giungeranno fin qui, probabilmente perchè nessuno ci scrive. Noi abbiamo deciso di scrivere ancora alle nostre famiglie. Abbiamo dovuto chiuderci in casa perchè gli aeroplani ci bombardano e si dirigono verso la spiaggia; speriamo che non facciano molti danni. Siamo state molto in pena per Maria Teresa e M. Garcia che erano appunto dirette verso la spiaggia, e finalmente sono arrivate alle otto; ci hanno detto che gli aerei avevano tirato molte bombe distruggendo l'accampamento della spiaggia. Teresa ed io avevamo avuto delle lettere, ma siccome avevamo cambiati tanti ospedali, le hanno portate a Terra Nova e lì si son perdute, certamente. Noi che aspettavamo con tanta impazienza le notizie dei nostri cari, sappiamo almeno che ci hanno scritto, ma le lettere non arriveranno mai in nostro possesso. La sera abbiamo preso un po' di latte e soppresata, e siamo andate subito a letto.

Giorno 1 Settembre - Alle cinque e mezza siamo svegliate da tre aeroplani fascisti che ci bombardano nuovamente. Che bel risveglio, vedremo come andrà a finire una giornata che incomincia così! Per colazione soltanto latte. Adesso ammazzeremo una pecora, tre maiali e parecchie galline che ab-

biamo prese. Per parecchi giorni siamo sicure di mangiare, perchè abbiamo anche una scatola di cinque chili di latte condensato, salsicce e soppresata. Fra qualche giorno installeremo l'ospedale in questa stessa casa, che per il momento non offre quella sicurezza indispensabile per la Croce Rossa che deve essere alla retrovia; ma avremo tutte le comodità, e saremo installate con la pulizia e l'igiene che richiede un ospedale; intanto abbiamo fatto quello che era possibile fare. Hanno ucciso un agnello che pesava 50 chili, e ne abbiamo cucinato una metà per mangiarlo. Gli aerei continuano a lanciare bombe, Maria e Teresa che erano andate a prendere dei piatti in una casa più avanzata, per poco non ne sono state colpite. Teresa continua ad essere in collera con me. Io mi sto stancando di questa situazione, mi secca di vivere con una persona che non parla, ma non ho intenzione di chiederle scusa, perchè si è bisticciata senza motivo, per uno scherzo. Abbiamo raccolto delle mandorle, e le abbiamo sbucciate al chiaro della luna, ciò che ci ha dato l'occasione di ammirare un magnifico panorama. Abbiamo cantato e ballato un poco dopo cena e siamo andate a letto alle nove. Alle tre del mattino, c'erano già quei *benedetti* aerei fascisti che tiravano dei *confetti* che non fanno quasi male.

Giorno 2 - Come sempre, tanto per variare, alle 6 in punto siamo state svegliate dalle bombe degli

aerei, e ci aspettiamo che una di queste finisca sopra il nostro tetto. Hanno tirato due bombe che sono cadute a breve distanza da noi, perchè hanno fatto un grande rumore. In tutto questo però c'è qualcosa di grazioso; per esempio, ogni volta che sentiamo che l'aereo si avvicina, corriamo a nasconderci per la camera in modo da non lasciare indovinare dove ci troviamo. Sono le cinque del pomeriggio e torniamo dall'accampamento generale dove siamo andate a vedere se avevamo ricevuto posta, ma non c'era niente per noi. Abbiamo avuto il felice incontro con l'aereo fascista, che ha subito incominciato a bombardarci, così abbiamo dovuto deviare dalla nostra strada, per non cadere vittime delle bombe, che cadevano a 50 metri da dove eravamo nascoste; e proprio sulla strada che dovevamo percorrere, hanno tirato tre bombe di seguito. Ci siamo nascoste Daria, Mecha ed io fra le siepi. Appena usciamo dal nascondiglio l'aereo ricomincia a tirare. Siamo nascoste da tre quarti d'ora, e malgrado che i miliziani abbiano incominciato a tirare con le mitragliatrici, è tempo perso: continuano a volare sopra di noi e tirano manifestini. Tentiamo di raccoglierne uno per vedere di che si tratta. Abbiamo cenato e dopo aver fatto una passeggiatina siamo andate a letto.

Giorno 3 - Come il solito alle sei in punto ci svegliamo per il rumore degli aerei e delle bombe. Ieri

notte alle nove ci fu un'azione di fucileria, anzi noi credevamo che fosse un grande attacco, ma invece non fu così. La giornata è passata tranquilla, il pomeriggio giocammo a carte e io guadagnai una peseta e quaranta. Dopo cena giocammo e ballammo, distraendoci un poco. Alle dieci passò una centuria di 30 miliziani che si dirigeva al fronte. È stato emozionante vederli sfilare al chiaro di luna, tutti in fila e in silenzio; brillavano i fucili e le bombe dei miliziani.

Giorno 4 - Tanto per cambiare alle cinque ci svegliano i colpi di cannone delle navi da guerra. Ieri arrivarono due navi *Jaime I* e *Almirante Miranda*, con un sottomarino e subito hanno aperto il fuoco. Quando Martinez è andato all'ospedale, il maiorchino venne a dirci che tutti sono fuggiti per la paura. A San Carnino dove sono andati i fratelli Callejos, non hanno trovato nessuno. Con questo bombardamento continuo, nel nostro gruppo c'è il terrore, si teme che i fascisti abbiano avanzato, e siccome scarseggiamo di armi abbiamo abbandonato l'ospedale. Ci siamo rifugiate al Quartiere Generale per avere notizie sull'accaduto. Usciamo con le bisacce, il puro indispensabile; io ho un po' di febbre per causa di una colite e penso con noia a questa camminata. Della nostra casa-ospedale non rimane più niente. Incominciano a bombardare gli aerei nemici, che sono quattro caccia, e siccome an-

diamo proprio dalla parte dove tirano, siamo obbligate a rifugiarci sotto un albero di fichi. Solà e Martinez si sono avviate dalla parte della spiaggia, per non andare tutte in gruppo, ciò sarebbe pericoloso. In questo momento le navi hanno incominciato un efficace bombardamento. Volano sopra di noi gli aeroplani, ogni volta più in basso. In questo momento ignoriamo la paura; le emozioni che stiamo vivendo mi lasciano serena e tranquilla; pare che in me non esista nervo che vibri al pericolo; il momento è veramente brutto, se ci vedono saremo distrutte da una bomba. Questi che sparano sono proletari, o siamo cadute in potere dei fascisti? Adesso c'è un momento di confusione e non sappiamo se sono aerei nostri o nemici. Tutto ciò dilata l'entusiasmo e la tranquillità del nostro Gruppo della Croce Rossa. Sono istanti indimenticabili che fanno amare la vita a tutti quelli che sono desiderosi di sperimentare emozioni violente. In certi momenti ci sembrano fascisti, in altri no, e in mezzo al fumo viviamo un po' di speranza; e un po' di panico. Vedremo come finirà questo emozionante episodio; in una grande vittoria o in un grande sterminio? Quello che ci fa dubitare che siano dei nostri è che fuggono dalle navi; d'altra parte le navi non tirano su di loro. Speriamo di decifrare l'incognita che è aperta come una parentesi sopra le nostre vite. Per il momento conti-

nuiamo nell'incertezza; fra le donne c'è più animazione, dimostriamo di essere più coraggiose e serene che gli uomini. Torna tra di noi l'ottimismo e incominciamo a scherzare ed aspettiamo il ritorno di Solà perchè ci decifri questo mistero e la via da seguire. Martinez che non è andata con Solà ha tanta paura; tra di noi ci facciamo dei segnali perchè se continuiamo a vivere oggi, domani che cosa avverrà? Arriva il praticante e dice che dobbiamo andare all'accampamento, perchè sono partiti tutti per Majorca, dove si sono sollevate le truppe. Arriviamo all'accampamento e la desolazione è con noi. Tutto è distrutto e abbandonato, si vede chiaramente la fuga, e che c'è stato un allarme: oppure siamo stati traditi, non può essere in un altro modo. Quattro compagni sono andati in alto mare con una barca per vedere se qualche nave può venire a prenderci. Altri tre sono andati a cavallo a Porto Cristo per vedere se è rimasto qualche miliziano e se sanno qualcosa di quello che è successo. Ci siamo tutti armati con fucili e abbiamo preparato le munizioni per un caso d'attacco, malgrado sia sciocco il pensiero di difenderci perchè siamo soltanto venti persone. Gli animi sono esaltati non per il pericolo, ma per essere stati traditi. Giacchè se fosse vero che a Palma si sono sollevate le truppe, come dicono, non c'era bisogno di abbandonare tutto, cavalli, automobili,

che sono tutte distrutte. Nella tenda di Cabalda tutto è rotto e buttato per terra, si vedono le caratteristiche della fuga davanti alla voce d'allarme e al segnale del pericolo. Che momenti di pericolo! Che emozione trovarsi davanti al pericolo senza nessuna uscita possibile. Io ho raccolto la nostra bandiera perchè non voglio che rimanga abbandonata, e deve rimanere con noi fino all'ultimo momento. Tutti vogliono dimostrarsi coraggiosi, ma si vede che l'abbattimento, la paura, li dominano. Abbiamo viveri e munizioni per due giorni. Attendiamo gli avvenimenti.

LEGIONARI D' OGNI GUERRA

Sono arrivato a Majorca solo, ho vissuto in solitudine, pure lascio nell' isola un amico. È con me a Pollenza: un' ora prima che parta l' apparecchio; veste con disinvoltura un completo grigio. Lo rivedrò più tardi; a Salamanca, addetto all' Ufficio Stampa, poi sottocapo di Stato Maggiore della Divisione Fiamme Nere durante le 14 giornate di Santander. Ci abbracciammo, alla partenza.

— Sei il primo legionario italiano che trovo in terra di Spagna — gridai dal finestrino; e lui, da terra fece un gesto vago, come per dire: « Ti stancherai di vederne ».

Scesi a Cadice dall' aeroplano dell' Ala Littoria, all' imbrunire; feci un centinaio di metri verso la dogana, e ne scorsi infatti sul molo, allineati alla rinfusa presso un treno merci, un centinaio. Ve-

niva da essi una sonorità di voci, quasi un accordo di tonalità quiete. Prima di poter bene udire, li sentii italiani, dagli atteggiamenti, dai gesti, soprattutto dagli sguardi. Gl'italiani hanno una maniera di guardare comunicativa; direi che si presentano, quando ti posano gli occhi addosso; ti propongono un'amicizia; sono occhi vivi, finestre aperte, ci puoi guardare dentro: tutto in ordine, pulito, chiaro. E appena fui nel brusio compatto, non ci furono più dubbi. Erano legionari italiani: d'una razza nuova però: portavano divise che non avevo mai vedute. Soprattutto non avevo mai visto in capo a soldati italiani i berrettini baschi blu scuro. Quelli degli ufficiali avevano davanti grosse stellette d'argento e oro; i visi bruni traevano autorità da quei segni. Uniformi di un timido colore kaki, non lo sfacciato kaki della divisa che indossammo per l'Etiopia, ma una tinta delicata, con una sfumatura di grigio-verde: tinta studiata per un terreno che sta fra l'Africa e l'Europa.

Sui fabbricati si leggeva: *Almacenes Generales*; sui vagoni: *Ferrocarril del Sur*. È la prima volta, pensai, che gli italiani in armi sono in terra di lingua spagnola.

Questo pensiero di sconfinamento in Europa, mentre non avevo ancora del tutto assestato i ricordi dell'Africa lasciata poco prima, mi diede un senso di allegria.

Credo che ogni guerra abbia il suo tipo di soldato. Cambiano le uniformi, l'ambiente geografico dove si combatte, e quindi le abitudini, i costumi. I motivi ideali dei conflitti che determinano lo stato d'animo dei combattenti e influiscono sui loro atteggiamenti, sulle loro canzoni, questi motivi cambiano di volta in volta. Assistiamo così ad una trasmutazione morale e fisica del nostro soldato ad ogni nuova guerra. Nel 1915 si andò a combattere con la giubba chiusa e i *salamini* sulle spalle. Quei *salamini* di cui il soldato conservava quello di destra per via dell'appoggio che esso offriva alla cinghia del fucile. La trincea fece strage di quella superstruttura di stoffa ripiena; un battaglione che dal fronte scendeva nelle retrovie aveva tre quarti dei suoi effettivi con un salamino solo; l'altro quarto non ne aveva nessuno.

Fanti scarponi, si diceva: e tali si era, nei gesti, nel parlare grezzo: porco qua e porco là. Si ostentavano, anche in città, le scarpe chiodate lateralmente. A portar un berretto non acciaccato, non scolorito, non unto, si rischiava di passar per imboscato. Barbe lunghe: quasi che radersi fosse un ozio domenicale. E la faccenda dello spidocchiarsi? tutto rientrava nello stile scarpone di quella che giustamente è chiamata la « grande guerra ». Que-

sta cadenza di vita nasceva dalla necessità della *posizione*, della trincea, della legge dell'immobilità nel proprio metro quadrato di terra e di fango; si complicava con il clima eccessivo, ostacolo ad ogni abbondante e regolare abluzione. Anche le canzoni erano da scarponi, e senza rispetto: qui si cantava di *belle gigogin*, di *prete che entra in camera e trova la serva a letto*, di *belle more*, e soprattutto di sbronze. Nelle canzoni si beveva più di quanto si bevesse nelle cantine. Nessuna condanna è implicita in questo tentativo di ricostruire un'atmosfera che è stata anche la mia, come di chiunque abbia combattuta la grande guerra. Constato solo che era diversa da quella d'oggi, ecco.

Si, era un'altra atmosfera. Il dramma era grosso e si diramava fin nelle nervature capillari del popolo in armi. Il dramma si rappresentava in un'atmosfera la cui qualità abbiamo invano ricercato nelle seguenti guerre. Nel '15 si usciva da una lunga pace. La vita aveva una quotazione stabile nella borsa dei valori umani. Così gli affetti, le passioni, gli interessi. Ogni uomo portava in sè certi imperativi categorici definiti, precisi. Molti concetti che poi si sono insaporati di retorica, per l'abuso che se n'è fatto, avevano un valore immenso: l'amore, l'onore, il dovere. Per difendere questi concetti si

uccideva e si rischiava d'essere uccisi. Ricordate i delitti passionali? Gli uomini con i paramano di lustrino strappati ai ministeri e scaraventati in trincea portavano la tragedia in sè. Poi la tragedia è caduta sul mondo, l'abbiamo torno torno, ci viviamo dentro, e, come individui, non la vediamo più.

Nella grande guerra ogni italiano andò al fronte isolato, disunito, senza che un filo occulto lo avvincesse agli altri. Ognuno, fin dall'inizio, si sentì solo, individuo e non massa, uno e non tutti; dopo essere stato armato e vestito, doveva sbrogliarsela da solo; faccia a faccia, lui e la guerra: nemici. Da ciò nasceva quel *pathos* disperato che ingrandiva smisuratamente gli occhi nei volti pallidi dei combattenti del « 15 », volti ed occhi non visti più, dopo; così come dopo non sono nate più canzoni come quelle del Grappa e del Piave.

Nella guerra d'Africa i soldati non si sentirono soli. Non si sentirono più, come nel « 15 », individui strappati improvvisamente al loro mondo e scaraventati, poi, nelle cigolanti tradotte, verso un inferno che non aveva mai trovato posto fra le prospettive possibili della vita loro. I soldati d'Africa andarono perchè sapevano: la guerra l'avevano aspettata: non erano unità isolate, ma tante parti coscienti d'un solo corpo. Almeno metà portava il

nastrino della campagna 1915-1918: e tutti erano istruiti al gioco politico, divenuto gioco di tutti, gioco che aveva permesso di capire le necessità della guerra anche all'uomo della strada.

Così le partenze da Napoli ebbero qualcosa di armonioso. Non esisteva solitudine, neanche per il solitario. Le parti si erano trovate e combaciavano. Non mancava nulla, spiritualmente e materialmente. Un copioso canzoniere, amalgama di vecchi canti della guerra e della rivoluzione, era nella loro memoria. Sentivano di avere le spalle coperte. Sapevano di essere l'espressione di una sana, irresistibile volontà di potenza. Sapevano che i sacrifici non sarebbero stati dimenticati. Insomma, erano degli ottimisti: pronti a dar tutto il possibile per conseguire il trionfo.

L'uniforme cambiata, quasi sportiva, trovò riscontro con la maggiore agilità dei soldati, con le snodate ed agili formazioni di combattimento. In Africa i vecchi delle guerre passate si adeguarono al tono dei giovani. I tentativi di ripetere in Somalia o in Eritrea qualche forma di vita militare della grande guerra, non allignarono. Il pagare a mensa, il « non dica, non dica fregnacce », la subordinazione tra superiore e inferiore estesa anche nei rapporti privati, fuori servizio, furono tentativi subito abbandonati per cedere ad una cordialità, ad un cameratismo che davano umanità alla disciplina.

Durante la grande guerra, nella immensa marea di cinque milioni d'uomini armati, gli ufficiali potevano sentirsi come partecipi d'un mondo a parte, di una *casta militare*. Nella società del vecchio regime, fatti segno alla sospirata ammirazione delle donne e al rispetto un tantino invidioso dei borghesi, gli ufficiali avevano lungamente coltivato l'orgoglio spirituale di casta. Questo certamente era meno forte in Italia che non in Austria, in Germania o in Francia; tuttavia rimaneva sensibile. Se ne sentivano le conseguenze, durante la guerra mondiale, fra gli ufficiali stessi: l'ufficiale in servizio attivo permanente esercitava un autentico prestigio sui suoi colleghi di complemento.

Nella guerra etiopica invece l'esercito, anche nei suoi ranghi superiori, rivelò un carattere più popolare, una omogeneità più intima. I rapporti tra uomini di vario grado, in servizio e fuori, eleggevano una regola di solidarietà umana che si diffondeva nei regolamenti, ne snodava le durezza, ne ammorbidiva gli angoli e le asperità.

Il legionario d'Africa a me pare raffigurato da un milite della *Tevere* o della *Forestale*. Dopo Neghelli, un milite della *Forestale* appariva così: la camicia nera divenuta grigia per l'azione del sole e della sabbia; maniche rimboccate che svelavano pu-

gni e avambracci nocchieruti; il colletto aperto sul collo forte, un volto pallido e sereno sotto la cupola del casco. E attorno al casco, scritte con matita, frasi di sapore forte: *Donne e motori gioie e dolori*. Dai calzoni corti e larghi, escono due cosciece pelose che s'interrompono nelle borchie dei ginocchi, si assottigliano nei garretti nervosi, s'esauriscono negli stivaloni. L'epidermide è abbronzata, quasi nera.

In Africa, pidocchi, niente. Chi li aveva era per fatto personale. Insomma, non era nè regola, nè cosa ammissibile. Malgrado il deserto e il clima torrido, un poco di acqua per lavarsi si trovava sempre; spesso se ne rimediava anche per radersi. Dove tutto avrebbe indotto ad essere sbracati, sfasciati; dove non c'erano donne bianche che tenessero desta la volontà di lisciarsi e di agghindarsi; dove non c'erano ragioni apparenti per « far la mafia », secondo una vecchia e superata espressione, il legionario curava con continuità il proprio contegno e il proprio vestiario.

Mi piace di ricordare un altro tipo di legionario italiano: i 72 che raccolsi nell'interno del Brasile, nel 1924; una compagnia italiana che combattè agli

ordini di quegli stessi uomini che nel 1930 conquistarono il potere e che tutt'oggi, a Rio de Janeiro, si dividono i posti di comando. Di 72 ne rimasero in vita 19. Un giorno bisognerà scrivere la loro storia. Fa bene ricordare ora che quella gente, man mano che si addentrava nella foresta vergine, diveniva migliore. Altri battaglioni europei, invece, diventavano peggiori. Compresi allora che fuori di Italia il fatto d'essere italiani acquista un senso nuovo, diventa polemica, non di rado sangue.

Questi ricordi non hanno che il valore di una introduzione per poter meglio vagliare, oggi, le qualità che fanno del legionario italiano in Spagna un tipo aristocratico di soldato. In quella terra orgogliosa, il nostro volontario ha svolto una missione quasi religiosa, di crociato: guerra santa contro il comunismo. Appariva lieto, ingentilito da questo alto carattere. Pareva una specie di *templario*, senza fanatismi, ma fermo nella sua persuasione ideologica. Non ho veduto, in otto mesi di continuo contatto con le truppe italiane, legionari trasandati e barbuti. Colpivano invece per la cura della loro persona e per una certa loro eleganza. Dico eleganza, perchè il loro incedere appariva naturalmente fiero e agile.

Dal tempo di Roma è la prima volta che gli ita-

liani vanno, di propria iniziativa, a vincere la sorte con le armi in un altro paese europeo. In quindici secoli di storia, questo è forse per noi il fatto più importante.

I doganieri di Cadice cercavano qualcosa, in tutti i bagagli, senza stancarsi. Chi sa che cosa! Due operatori dell'Istituto « Luce », che avevano viaggiato con me, dovettero, per introdurre i loro apparecchi, esibire documenti e dichiarazioni. C'era qualcosa di difficile in quell'ufficio spagnolo. Avranno avuto le loro buone ragioni. Intanto, il mio desiderio di partire subito per Siviglia, faceva sorridere qualche ufficiale italiano accorso spontaneamente per darci una mano nel disbrigo delle formalità. « In macchina costa troppo, mi dissero, mentre c'è un treno verso le 6 che in due ore conduce a Siviglia ». Anzi, aggiunsero amichevolmente, era meglio che io viaggiassi con un biglietto di servizio per ufficiali.

Io ero in Spagna in qualità di giornalista, non di ufficiale. Tuttavia bisognava seguire il consiglio: « Viaggiare in borghese, essendo effettivamente un borghese, mi spiegarono, è scomodo. Qui un borghese non conta niente. Fingetevi ufficiale, credete a noi, altrimenti un qualunque marocchino vi toglie il posto ».

Così, un foglio strappato ad un taccuino, con una

generica intestazione del Comando Legionario, scritta a mano da un sergente, attestante che « il signor Lamberti Sorrentino, di nazionalità italiana, è ufficiale e deve recarsi urgentemente a Siviglia », mi fa ottenere alla biglietteria un regolare e gratuito biglietto di transito.

Un primo, gradito tuffo nell'atmosfera rivoluzionaria.

La mia conversazione con il facchino in grembiule di cotonina a righe bianche e blu e un berretto basco, che mi porta le valigie, diventa confidenziale. Ma oltre i suoi affari di famiglia, che erano i soliti, non seppe dirmi nulla. Non per discrezione, ma perchè non vedeva. La verità è sempre la stessa: l'attenzione di chi sta sul posto ed è da lungo tempo immerso negli avvenimenti, si stanca e le facoltà d'osservazione decadono. Tuttavia quando gli chiesi, in buono spagnolo, con misteriosa complicità: « Ma che cosa fanno gli italiani qui? » egli tentennò il capo, e disse sottovoce, come se rispondesse a se stesso: « *Son buena gente* ».

Ecco, io credo che oggi, passati due anni dallo sbarco dei primi legionari in Spagna, dopo che i legionari hanno traversato combattendo tutta la penisola pentagonale, da Malaga a Guadalajara, a Santander, a Barcellona, il giudizio del popolo

spagnolo non è cambiato: « *Son buena gente* », che significa soprattutto educati e civili. Meritare questo giudizio dagli spagnoli, che sono rosi da un orgoglio più grande di loro, il cui « spagnolismo » è fatto di una sensibilità epidermica quasi morbosa; che per casa, di stranieri (tranne i mori, considerati un tantino di casa) non ne tollerarono mai; che ricacciarono le truppe di Napoleone; che dei romani si ricordano per dirvi che Traiano era spagnolo, meritare questo giudizio è importante. Questo si deve soprattutto allo spirito di adattamento, alla comprensione e al rispetto delle faccende altrui, carattere congenito dell'italiano di tutti i tempi. Questa facoltà fu il primo fattore della fortuna che ha seguito la nostra emigrazione, per oltre un cinquantennio. Gli emigranti non portavano che le loro braccia: cercavano pane e lavoro. Ma riuscirono sempre a far dimenticare l'impressione di povertà che destarono arrivando, e sovente impararono a dirigere e a dominare.

I legionari giunsero nella Spagna di Franco portando in mano i doni della loro fede e della loro vita. Questo gli spagnoli compresero, e non l'hanno dimenticato.

E, certo, non lo dimenticheranno.

Era pronto il treno per Siviglia: tre vetture di classe e i vagoni merci. Nell'ultimo carro una squa-

dra di legionari faceva la guardia a due mitragliatrici. Uno fumava, l'altro sbucciava una mela, un terzo dormiva. Due legionari armati passeggiavano accanto al treno. Con un gesto chiesi di accendere la sigaretta al più alto dei due, che fumava e portava il nastrino della campagna abissina. Con degnazione s'avvicinarono, il più alto tacendo. E fu costui ad interrompere la conversazione con una domanda diffidente:

— Ma voi chi siete?

— Sono un giornalista italiano.

— Italiano? i documenti li avete?

Allora gridò agli altri che io ero italiano, inviato speciale, giornalista, e che voleva offrirmi un bicchierino. Prendemmo uno, due, tre *Anis Ocho Hermanos*, sempre litigando, il lungo e io, per poter pagare. Il piccolo beveva modestamente e agitava la sigaretta che gli avevo offerto.

L'alto era friulano, il basso di Taranto. Quando il friulano disse che aveva lasciato la propria moglie a lavorare, quello di Taranto intervenne decisamente: « Questo fatto di far lavorare la moglie non mi piace ». Il friulano strillava come un'aquila, ed erano tutti e due arrabbiati. Io ricordai al tarantino che nel nostro mezzogiorno le donne, all'occorrenza, fanno il più buono dei lavori: zappano la terra.

Mezz'ora prima che il treno partisse, nello scom-

partimento di prima classe eravamo in sei: io, il tarantino con un suo amico, due agenti spagnoli e un marocchino.

Fischìò il treno, ed eravamo in nove. Si erano aggiunti a noi un maggiore d'artiglieria, un legionario del *Tercio*, un altro marocchino. Dopo un po' il primo marocchino adagiò dolcemente il capo sulla spalla del maggiore, e si addormentò. Un quadretto strano, mal colorato, con inusitate prospettive. Tre rimasero in piedi, uno sedette sul nostro divano. Tutti istintivamente cercavano di lasciare maggior posto ai due volontari italiani. Nei corridoi la folla era pigiata, stretta, incollata. Il sordo clamore delle voci, quasi copre il rumore del treno. Fuori faceva freddo, e i finestrini chiusi comprimevano nello scompartimento un tanfo spesso di umanità accaldata, denso come un liquido oleoso. Il tarantino venne allora ai dettagli, e mi raccontò le sue faccende. Era quel che si dice un imboscato, autista di un ufficiale superiore senza troppe esigenze. Andava a Siviglia a trovarvi la fidanzata. Mi mostrò dei regali: l'orologio a bracciale, un bocchino. Ripensandoci, poi, compresi che doveva trattarsi di una fidanzata da *barrio chino*, una ragazza da *cabaret*. Era immodesto e curioso; si faceva accendere la sigaretta dal compagno, con degnazione:

era felice, e si capiva. La sua maniera di parlare ai soldati spagnoli, che aveva di fronte, era inefabile. Parlava loro tranquillamente in italiano e si spazientiva se quelli non capivano subito. Se io fossi stato in divisa lo avrei chiamato a parte per fargli un cicchetto sulla maniera di comportarsi con stranieri e in casa loro, ma ero in borghese e continuai ad osservare. Pensavo che gli spagnoli si sarebbero seccati di quel contegno, ma non fu così. Nei loro sguardi c'era, inequivocabilmente, della simpatia. La prova la ebbi quando, alzatosi il tarantino per andare nel corridoio, e avendo osato un soldato spagnolo mettersi a sedere nel posto vuoto, disse ad alta voce il volontario del *Tercio*, ammonitore: « *Ese puesto es del italianito, dèjalo* ».

Il marocchino aveva ormai quasi abbracciato il maggiore, che se ne stava immobile e pensoso, con un grosso sigaro in bocca. Ad una stazione, un gruppo di ragazze venne sul marciapiedi, verso il finestrino. Le solite ragazze spagnole, agili, brune, ben pettinate, sorridenti; hanno occhi umidi, bocche carnose e procaci, e sembrano facili, a portata di mano. Ma non è così: nel peggiore dei casi si fidanzano. Due soldati spagnoli cominciarono a ridere con le giovani andaluse, e i frizzi e i complimenti vennero giù come gragnuola. Uno di questi

chiese dei fiori che una ragazza portava nei capelli, e ne ebbe un rifiuto. « Se fossi un italiano non me li avrebbe negati », disse questi al compagno, e sorrideva. La risposta della donna che aveva sentito fu rapida, assaporata da una smorfia buffa:

« *A un italianito? Seguro* ». E risero.

E il viaggio continua.

L'amico del tarantino, s'alza per far posto ad una popolana, meritandosi lo sguardo compassionevole dell'altro; il quale mi confida sotto voce: « Non è nemmeno una bella ragazza! » Alla stazione di Siviglia, i due non vollero che prendessi un facchino, ed io li feci salire con me in vettura: « Lasciamo il bagaglio in albergo, poi vi accompagno in caserma », dissi loro. Protestarono quando dissi al cocchiere l'indirizzo: « *Hotel Andalusia* ». Era un locale carissimo, e me lo cantarono su tutti i toni. Poi, quello di Taranto, mi propose di passare la serata assieme: « Non so se sai divertirti, disse: ma se vuoi ti accompagno io a fare un giro per i *cabarets* di Siviglia. Vedrai che pezzi di figliuole ». E tutto sarebbe andato secondo i suoi desideri, se sulla soglia dell'albergo non mi fosse venuto incontro Sandro Sandri accompagnato da un colonnello legionario. La presenza di quest'ultimo liquefece gli entusiasmi dei due soldatini.

Presero le valigie, le consegnarono al portiere, e sbatterono i tacchi con una voglia matta di squagliarsela. Il Tarantino l'ho rivisto qualche mese dopo: ultimo di dodici arditi allungati, ancora tepidi, con le scarpe al sole, sul prato verde, ai margini della salita dell'Escudo: morti combattendo all'arma bianca mezz'ora prima, così mi dissero mentre fotografavo il gruppo. Il piccolo conservava la sua aria spavalda e aveva al polso l'orologio d'oro che gli aveva regalato la *novia* sivigliana. Così allungato nel sole, potetti guardarlo meglio: era un ragazzo, meno di vent'anni. Aveva le ciglia aggrottate, come se volesse rimproverare i compagni che gli giacevano accanto di averci rimesso la pelle, in Spagna, sì, ma senza essersi prima divertiti, come aveva fatto lui.

Ad un'ora proibitiva, io e un mio collega, in un caffè di Siviglia, chiedemmo acqua minerale. Il padrone accortosi che eravamo italiani, volle servire lui stesso. Insistette perchè prendessimo *manzanilla* che volle offrire a « *la salud de Italia* ». Riuscimmo a pagare un secondo bicchiere, che fu bevuto a « *la salud de España* ».

Se ritorno nell'analisi dei « perchè » il legionario italiano è così bene accetto al popolo spagnolo, debbo riconoscere che i nostri volontari hanno in-

dovinato il tono e la misura da usare. La loro correttezza, certa discrezione mai abbandonata, il loro sorriso pronto, la freschezza del loro affetto, sono i motivi di questa popolarità. A Salamanca, a Saragozza, a Vitoria, a Valladolid, in centri piccoli, medi, grandi, ovunque un presidio italiano ha sostato, ho potuto confermare la realtà di questa atmosfera benevola e quieta. In un paese dove molto si mangia e molto si beve, dove vini strepitosi costano poche lire, non ho mai veduto, mai mi hanno raccontato, di un volontario italiano ubriaco. Non escludo che ce ne siano stati, ma ciò non è la regola: e questo è l'importante. In piazza, nell'ora della passeggiata, dal tramonto all'ora di pranzo, i legionari avevano una parte festosa. Rapidamente si sviluppavano simpatie, stringevano amicizie, e si facevano la fidanzata. Ripeto che dalla fidanzata, soprattutto se del popolo e della borghesia, non c'è niente da prendere: mottetti, sì, qualche lettera infiammata. Quasi un giuoco gentile, senza conseguenze gravi. E così avviene anche con le ragazze dei paesi appena conquistati ai rossi. Si son dette cose strane e diverse da questa mia constatazione, ma è letteratura a tendenza gialla. E gli italiani hanno assunto con tale grazia questo giuoco che a Salamanca, una ragazza giovane e bella, mi diceva, con tristezza: « *Yo nunca he tenido un novio italiano; y mis amigas todas lo han tenido!* » È

una cosa notevole che per le ragazze sia divenuto *chic* avere un fidanzato italiano: è un sintomo che rivela una posizione spirituale più che politica. Nei negozi ho assistito spesso all'episodio del padrone che lascia i clienti spagnoli per subito servire quello italiano, con ostinati tentativi di parlare la nostra lingua.

Badate: i legionari italiani, avrebbero potuto divenire, malgrado le loro benemerienze militari, gente invisa agli spagnoli sognatori non calcolatori. Che il concorso italiano abbia influito sull'andamento favorevole della guerra, può anche non importare loro: un anno di guerra più o meno, non conta per questo popolo. Nel giudizio che gli spagnoli si son fatti degli italiani, ha più influito il modo e la maniera con i quali si sono battuti, che i reali risultati militari. « Sanno battersi, sanno morire come noi » dicevano certi ufficiali spagnoli dopo le giornate di Santander. Ogni famiglia di quella terra che abbia avuto ospite, per un'ora, un giorno, un mese, il soldatino italiano, si ricorderà con simpatia dell'«italianito» e identificherà questa simpatia con l'idea e la nazione che l'*italianito* rappresentava. È stato immesso nell'anima spagnola un ricordo memore e prezioso per questi uomini che han tutto lasciato per farsi banditori di una nuova legge e

di una nuova idea, per le quali la Spagna combatte e muore.

Questo atteggiamento spagnolo per gl'italiani non si modifica neanche nei luoghi conquistati ai governativi; qui la simpatia diviene gratitudine e ammirazione. Non era passata mezz'ora dalla battaglia che già i volontari italiani, cavallereschi e comprensivi, offrivano ai prigionieri l'acqua delle loro borraccia. L'odio era finito, divenuto inutile: nemico caduto, nemico da proteggere. Ecco, gli spagnoli, spicci a liquidare le partite perse e vinte, verso i prigionieri usano procedimenti che fan pensare agli «arditi» della grande guerra: l'atteggiamento italiano non lo comprendevano. Questo, quando sono ancora accaldati dalla battaglia; poi, ripensandoci, debbono esser lieti che gli italiani combattono, non uccidono. Migliaia di vite umane sono state risparmiate dalla volontà ferma dei legionari italiani che *hanno voluto perdonare* nemici trovati con le armi in pugno. Questa generosità, venendo da uomini che giuocano da signori la loro pelle sul tappeto verde della guerra, si è a poco a poco imposta alla considerazione degli spagnoli, i quali riconoscono in essa una forza morale e non una debolezza come da qualcuno, nei primi tempi, si era pensato. Perchè gli spagnoli, per conto loro, la pensano diversamente.

TUTTA LA GUERRA IN UN CABARÉ

È chino sulle mie scarpe gialle, appanna col fiato il lucido del cuoio, lustra con la spazzola, carezza col panno di lana. Quando intinge lo straccetto nella scatola di crema, gira il corpo indietro, sospira, si riposa. Poi di nuovo si china, le ginocchia puntate sul pavimento, e sta lì ad agitarsi a sventolar le braccia, assorto, assente, estraneo alle grida, alla musica, al frastuono. Le coppie che ballano nella penombra della barcaccia - dove si pigiano una diecina di ragazze, giornalisti ed ufficiali - gli girano intorno. Una gonna a sbuffi gli sfiora il capo. Un cameriere lo scavalca. Ha finito; batte con la spazzola sul banchetto, vedo il gesto, non odo il colpo. Al gemito corale dell'orchestra si è sovrapposto il picchio ritmico dei tamburi piazzaioli e sfacciati: i tamburelli rimestano il peggio di questa umanità accaldata e sbronza, che ride e grida. Stanco ed ebete, il lustrino mi spalanca

gli occhi neri in faccia e mi tende la mano. Quanto? gli grido. Appena odo la risposta: *Cinquenta céntimos*. Una ballerina gli piroetta le cosce nude sul capo, strillando una sguaiataggine. Egli la scarta, e, quando s'è levato, mi sorride, per via della mancia. Osservo le mie scarpe. Due specchi. Da quando giro il mondo è la prima volta, questa, che mi capita di farmi lustrare le scarpe in un tabarino, alle due di notte.

Il lustrino non è la sola caratteristica di questa pignatta sivigliana dove bollono colori, odori, suoni. Pignatta di maiolica variopinta di blu, gialli, sorretta da una impalcatura di ferro battuto arricciolato come i capelli dei mori. Quel che si offre alla vista, è una lussuria di forme e di tinte. Quel che si adopera, sedie, tavoli, è comune, banale. Si cura la facciata: è l'ornamento che deve essere vistoso; la vita che viene come capita, non importa. L'interno e l'esterno, quindi non aderiscono, e chi casca in questo ambiente si sente spaesato, di passaggio come nelle sale d'aspetto, negli uffici postali, o nei treni. Tanto fragore scivola su di me come l'acqua dei fiumi sulle pietre del fondo; ad ogni pausa riemerge intatto e sogno una buona solitudine. Bevo e non mi stordisco. L'alcool non ha potere, quasi non ha più sapore.

Un tipo se ne sta solo nel palchetto a me di fronte. Elmi e caschi di quattro o cinque guerre gli hanno disboscato il cranio che luccica sotto un trasparire di capelli biondi. Quarant'anni. L'età in cui comincia, per tutto, ad essere troppo tardi. Volto glabro, lineamenti comuni, cartavetrati dalle vicende, bocca chiusa. Guarda sicuro, di tanto in tanto, tra la confusione di coloro che ballano. È corretto, quasi elegante. La divisa militare, nuova, gli sta a pennello. L'uniforme è certo il suo vestito naturale. Quante ne avrà indossate? Dalla grande guerra, che lo colse adolescente e gli diede il primo pane guadagnato e la prima nozione della propria personalità, ha fatto varii mestieri. Ha viaggiato paesi e continenti, ma è sempre tornato al primo amore: fare il soldato. Ogni volta ci prova meno gusto, perchè gli manca la ragione fondamentale di farla, la guerra; ragione che gonfiò di passione la sua stessa giovinezza lontana: difendere il proprio paese, fare la guerra dei padri, combattere per la propria terra, avere, combattendo, la propria casa alle spalle. Sapere che, a ritornare indietro, si ritrovano tutte le cose che si amano, e le persone care, si ritrovano, pronte ad aprir le braccia. Semplice, incapace di analizzarsi, di guardarsi dentro, uomo d'azione, gli è rimasto nella gola, come l'odore di una bibita fresca, il rigur-

gli occhi neri in faccia e mi tende la mano. Quanto? gli grido. Appena odo la risposta: *Cinquenta céntimos*. Una ballerina gli piroetta le cosce nude sul capo, strillando una sguaiataggine. Egli la scarta, e, quando s'è levato, mi sorride, per via della mancia. Osservo le mie scarpe. Due specchi. Da quando giro il mondo è la prima volta, questa, che mi capita di farmi lustrare le scarpe in un tabarino, alle due di notte.

Il lustrino non è la sola caratteristica di questa pignatta sivigliana dove bollono colori, odori, suoni. Pignatta di maiolica variopinta di blu, gialli, sorretta da una impalcatura di ferro battuto arricciolato come i capelli dei mori. Quel che si offre alla vista, è una lussuria di forme e di tinte. Quel che si adopera, sedie, tavoli, è comune, banale. Si cura la facciata: è l'ornamento che deve essere vistoso; la vita che viene come capita, non importa. L'interno e l'esterno, quindi non aderiscono, e chi casca in questo ambiente si sente spaesato, di passaggio come nelle sale d'aspetto, negli uffici postali, o nei treni. Tanto fragore scivola su di me come l'acqua dei fiumi sulle pietre del fondo; ad ogni pausa riemerge intatto e sogno una buona solitudine. Bevo e non mi stordisco. L'alcool non ha potere, quasi non ha più sapore.

Un tipo se ne sta solo nel palchetto a me di fronte. Elmi e caschi di quattro o cinque guerre gli hanno disboscato il cranio che luccica sotto un trasparire di capelli biondi. Quarant'anni. L'età in cui comincia, per tutto, ad essere troppo tardi. Volto glabro, lineamenti comuni, cartavetrati dalle vicende, bocca chiusa. Guarda sicuro, di tanto in tanto, tra la confusione di coloro che ballano. È corretto, quasi elegante. La divisa militare, nuova, gli sta a pennello. L'uniforme è certo il suo vestito naturale. Quante ne avrà indossate? Dalla grande guerra, che lo colse adolescente e gli diede il primo pane guadagnato e la prima nozione della propria personalità, ha fatto varii mestieri. Ha viaggiato paesi e continenti, ma è sempre tornato al primo amore: fare il soldato. Ogni volta ci prova meno gusto, perchè gli manca la ragione fondamentale di farla, la guerra; ragione che gonfiò di passione la sua stessa giovinezza lontana: difendere il proprio paese, fare la guerra dei padri, combattere per la propria terra, avere, combattendo, la propria casa alle spalle. Sapere che, a ritornare indietro, si ritrovano tutte le cose che si amano, e le persone care, si ritrovano, pronte ad aprir le braccia. Semplice, incapace di analizzarsi, di guardarsi dentro, uomo d'azione, gli è rimasto nella gola, come l'odore di una bibita fresca, il rigur-

gito di quella sua lontana adolescenza non consumata, di quella sua prima giovinezza piena e rischiosa. In ogni riunione d'amici, per il vasto mondo, ha pianto nella sua ultima birra, di nostalgia. Nemmeno le canzoni gli facevano passare la nostalgia della guerra. Nel 1917 una donnetta di retrovia gli pareva una regina, un bicchiere di vino requisito gli dava le ali. Quante volte ha detto: come ero felice in trincea! Mi piace questo volontario d'ogni guerra. Lo guardo e penso che costoro (sono tanti) hanno nostalgia non della guerra ma della giovinezza che si aprì nel canto delle mitragliatrici; essi corrono, qua e là per il mondo, dovunque c'è una sparatoria, in cerca di quella giovinezza che li ha piantati da un pezzo. Quarant'anni. Molti, troppi, per ricominciare. Si vede benissimo che è felice della sua bella divisa nuova, della indennità di entrata in campagna che gli gonfia il portafoglio, degli stivaloni lucidi, della rivoltella che gli penzola alla cintura, del pensiero che l'attendente lo aspetta a casa. Ha i fianchi agili, può ancora piacere alle donne. E gira lo sguardo per cercarne una che gli possa tenere compagnia. In realtà, non è che un soldato di ventura, e non lo sa nemmeno. Crede, ogni volta che si arruola per una nuova guerra, per un'altra rivoluzione, di fare un bel colpo di testa; invece serve il suo destino. È il soldato di ventura di questo pazzo secolo se-

guito alla guerra. Dei combattenti, alcuni rimanevano, nel 1917, legati alle mitragliatrici, e non sapevano più nulla della loro sorte. Altri sono rimasti, dopo il 1918, senza avvedersene, legati al momento « x » della loro vita, quello in cui caddero, inconsapevoli e felici, nella tregenda della guerra europea. Ogni volta che il mercenario parte, si sente le ali ai piedi. Dopo venti giorni ne ha abbastanza: non si diverte più; la gente gli è estranea; manca l'entusiasmo dei venti anni; gli occhi non gli si sbarbano più per le sorprese; ha imparato tutte le magagne della gente; sa diffidare dei compagni. Forse mette dei quattrini da parte. Povero diavolo! Lo capisco e mi fa pena. È un mestiere, quello del soldato di ventura, che promette di rendere in questi tempi calamitosi. La richiesta di carne aumenta, quando si fabbricano cannoni. Ma è un mestiere che ha perduto il fascino d'una volta. Sta al soldato di ventura del Cinquecento come il baro degli alberghi internazionali a Cagliostro o a Casanova. Aveva cominciato bene, questo bel tipo di levantino tanto vicino al mio cuore, aveva cominciato con tanti capelli riccioli in testa, e tanti sogni da istupidire la più incarognita cocotte. E stasera cerca una compagna alla quale non saprà che cosa dire. A un certo punto si domanderà: « Ma perchè l'ho a fianco? » Quante divise per andare in cerca della propria pallottola.

Gli odori mi riportano alle cose. Odore pesante di umanità che ambula nel fluido del proprio fiato sapido di mangiare e bere, e frigge nella patina del proprio sudore. Fiati di ascelle, di cosce, di piedi, di cuoia: scarpine di ballerinette che sanno di cipria, scarponi di legionari insaponati di sterco e di carogne. Capelli neri e grassi spruzzati con essenze da quattro soldi, mescolanze di rappreso e di gelsomino. Te li senti, questi odori, sul palato, fra i denti, li mastichi, non li neutralizzi nemmeno con la sigaretta. Permeano il liquore, il vino, ti trapassano gli abiti: la tua epidermide, se è abituata al bagno, se ne sente sporca. Ti par d'essere un altro, nei panni e nella biancheria appena smessa da un'altro. La mano destra non vuol toccare la sinistra, per non aumentare la confusione. E se uno specchio ti rimanda la tua immagine, ti senti addosso dieci anni di più.

Una, due, tre, quattro file di palchi; alcuni sono chiusi da misteriose tendine. Le tendine si muovono - esce una mano con le unghie rosse, un volto con gli occhi neri - poi ricadono, pesanti, su risate isteriche o silenzi assoluti. Un giro di lampadine per ogni fila di palchi: quattro ferri di ca-

vallo luminosi aperti sullo scenario dove, disposta un po' a casaccio, e mezza al buio, bofonchia l'orchestra. Qua e là grossi cartelli: *Arriba España!*, *Viva Franco!* Dai riflettori girevoli cadono, quasi a picco, palate d'elica luminose blu, rosse, verdi. Ritmo vorticoso di scia. Con esso gira il fondo delle pupille. Un vetro smerigliato davanti a me, questo sgranarsi di luce in trasparenze di ventilatore. Che fatica, vedere! Le lampadine penano a dar luce tra l'opacità di questo antro dove il sole non filtra mai, dove l'ossigeno vien servito in scatolette, come le carni in conserva. Penano le povere lampadine con le ciglia arrossate di stanchezza; hanno voglia di dormire, magari per sempre. Che importa? La minaccia di morire, poter morire da un momento all'altro, è peggio che morire una buona volta, subito.

Sugli occhi, veli. Sull'anima, veli. Un *alférez* del *Tercio* balla poggiando il mento sulle spalle di una gitana. Col braccio sinistro le stringe la vita esile, con la destra si regge a una stampella, e zoppica, stringendo i denti. In realtà balla con la gamba sinistra e con la stampella: la destra la trascina, come se fosse d'un altro, con fastidio. Ha le mani piccole e pallide, e una bocca da violatore di minorenni, con forti labbra sinuose, aperte,

ebeti, su una nitida dentatura di selvaggio. Anche gli occhi, accesi nel mezzo di grandi occhiaie sofferenti e viziose, ridono ebeti: pare uno scemo o un diavolo. Esibizione delle proprie ferite? Forse ma inconsapevole. Vuole ballare, ecco tutto. Per una quindicina di sere, all'ospedale, ha detto ai suoi compagni di camerata: « appena mi reggo in piedi mi ubriacherò in un tabarrino di Siviglia, con una calda gitana ». Ora balla e s'ubriaca lentamente. Mantiene la promessa. Naturalmente manca il risultato: divertirsi. Ha l'aria di far poca differenza fra lo star lì come in quartiere, o tra gli amici a caffè. Si direbbe che non abbia nemmeno voglia di raccontare alla sua occasionale compagna come fu ferito. Del resto non glielo chiede nessuno. È dentro il turbine, in quel turbine che è cominciato chi sa quando, e finirà chi sa quando. Guardo negli occhi la gitana, per scoprirvi una partecipazione umana, magari soltanto da infermiera, alla sofferenza di questo combattente tutto nervi e garze. Le donne, si dice, hanno l'istinto dell'infermiera. Lei se ne impipa: certo preferirebbe un ballerino più agile, meno strascinato, uno che non le puntasse il mento sulle spalle per sorreggersi, uno che le dicesse, nell'orecchio, paroline ardenti, con pepe, chitarre ed alcool, le paroline che risvegliano la poltroneria di queste donne più semplici della loro fama.

Fandango. Dodici ragazze tra i quindici e i vent'anni, si dispongono su due file, sotto l'orchestra. Una musica indiavolata le trapassa, e le rifrazioni sonore rintronano nei petti degli spettatori e schiaffeggiano i loro volti pigramente protesi allo spettacolo. Una musica di basso ventre. Accordi concepiti per l'intestino e i genitali. Le chitarre dicono cose oscene. I violini ti gemono nell'orecchio, i timballi ti massaggiano il corpo. Una musica che conosce tutte le bassezze della carne, e le tenta peggio d'una ruffiana di basso conio.

Ma ecco, un marocchino si rovescia sul nostro tavolo. Girava da un pezzo intorno a noi: sudicio come una coperta militare dopo un mese di campo mobile, caftano gialliccio, turbante grigio, e pezze a sbrendoli appese un po' dappertutto. Anche a non vederlo, lo avresti sentito all'odore specifico, più denso di tutti gli odori del cabarè messi assieme. Si teneva alla ringhiera dei palchetti a piano terra, e andava su e giù, padrone, infischandosi di dar fastidio agli altri, sicuro di sè. Perchè hanno, questi soldati marocchini, una strana dignità nello sguardo e nel portamento. Sono chiari di pelle. Conosco molti caucasici delle città mediterranee,

ben più scuri di pigmento, e con tratti meno regolari. Sono belli, questi *mehallas* e camminano a capo diritto. Non si turbano minimamente innanzi al bianco, non desiderano la sua compagnia, non lo salutano, a meno che non si tratti del proprio ufficiale, innanzi al quale si impalano, perfetti. Vivono riservati e a parte, come gli inglesi in terra straniera. Riescono ad isolarsi in mezzo a tutti. In questo cabarè ce ne sono una ventina, ed hanno tutti abiti di seta, bianchissimi e mani da gran duca. Appartengono a una delle più avvenenti razze della terra, e sanno di civiltà lontano un miglio, d'una civiltà particolare che non invidia la nostra, non la imita, non la osserva. Alcuni marocchini hanno invitato al loro tavolo delle donne bianche, ma nessuno di essi balla, per via della religione. E nemmeno bevono (in pubblico almeno). Offrono volentieri da bere, e fumano, misteriosi. Dopo un po' la loro presenza non dà più fastidio.

Il marocchino che ci passava accanto - ancora non riesco a spiegarmi perchè andasse su e giù - se non fosse stato per l'odore, e perchè urtava qualche sedia, nemmeno l'avremmo notato. A un tratto ci è rotolato addosso. Di peso, come una balla di cotone che caschi da un camion. Ha tentato di sostenersi al tavolo, ma la mano è scivolata, rovesciando i bicchierini e una bottiglia di cognac ancora piena a metà. Il rumore dei cocci si è per-

duto nel frastuono dell'orchestra e delle grida, *olè olè*, lanciate dalle ballerine del fandango. Quelli del tavolo vicino si sono voltati, un momento solo, senza tralasciare di battere le palme a tempo di ballo. Alla mano del marocchino è seguito il braccio, poi la testa: per un attimo abbiamo visto la sua faccia dolorosa a portata di forchetta, come una pietanza. Anche il tavolo si è rovesciato, e mentre le donne, sporche di liquore, si levavano di scatto, e qualcuno di noi si scostava, il marocchino si è allungato al suolo, mischiandosi alle gambe del tavolino e ai cocci. Un gemito. Poi ha girato un braccio a cerchio intorno alla scapola, e si è contorto. Il caftano si è aperto su un bendaggio che lo copriva dalla pancia al piede sinistro. Scopriamo che alla puzza della carne sudicia si unisce quella del disinfettante, e ne siamo presi alla gola. Non ci si bada. Lo solleviamo per deporlo su una sedia, nel corridoio. Un altro marocchino si è avvicinato al nostro gruppo, apre sui nostri volti le dita della mano destra a ventaglio, e con la sinistra indica il compagno ferito: *Cinco balas*, proclama, cinque proiettili.

Nella sala il fandango ha elettrizzato maschi e femmine. L'orchestra ne fa di peggio di minuto in minuto. Nell'intrigo pazzo di note le ballerine si reggono come rose in una mobile canestra, rose

gialle, bianche e rosse, orgia di colori, vestiti di seta lucenti come lacche, conchiglie portentose dalle cui valve escono scollature e volti trionfali, bruni, con trofei di capelli nerissimi e pettini graziosi, traforati; hanno occhi da far patti con l'inferno, occhi impudicamente espressivi, e bocche da coltellate, terribilmente nude. La musica allunga due rotaie, due ragazze escono dalla fila, si fermano in mezzo al salone, ed accaparrano per loro ogni suono dell'orchestra, ogni raggio dei riflettori, gli sguardi, i respiri dei clienti. Muovono il corpo dalla vita in giù; battono il tempo coi talloni e fanno tremare il pavimento. *Olè!* grida la calca. Le mani carezzano il vuoto, e se il vuoto fosse una rara pelliccia, non avrebbero gesti più molli.

Il mio compagno di tavolo racconta: — Fu scoperta con le mani nel sacco, e condannata a morte. Un'autentica spia. - « Andate a vederla, mi disse il comandante della colonna, un colonnello del vecchio Stato Maggiore spagnolo. Andate a vederla è interessante, specialmente per voi che siete giornalista. È una studentessa in chimica. Ha confessato: si finse innamorata del capo di un gruppo di fuggitivi di Madrid; riuscì a portarli nelle linee rosse e assistette alla loro fucilazione. Andate! È il suo turno; la fucileranno tra un'ora ». Andai,

curioso. Le sentinelle davanti alla porta presentarono le armi all'ufficiale che mi accompagnava. Una stanzetta pulita, una branda, cicche per terra, sulla tavola un tronco di candela sgocciolata, un bicchiere, una bottiglia. « Parla francese » mi disse l'ufficiale sotto voce, prima di chiudermi la porta alle spalle. Rimango solo con la prigioniera. Ha vent'anni, forse meno: le spagnole sono precoci. Indossa un camice bianco, da manicure. Bionda, rosea, è assente, già dall'altra parte. Sorride. Non ho mai visto una donna sorridere così. *Quiere gozar? Volete godere?* chiese dopo avermi guardato un po' perplessa da capo a piedi, e portando la mano sinistra ai bottoni inferiori del camice. No, sedetevi, signorina. Grazie, preferisco stare in piedi. Ne ho ancora per poco, *verdad?* e rise di nuovo, come se mi compiangesse, stavolta. Sedetti io. Un italiano, una camicia nera, *verdad?* Si sono un italiano, una camicia nera. Perchè? Sono contenta di vederne uno da vicino, prima di morire; nemici dei poveri e degli operai, massacratori di innocenti, servi dei ricchi. Rise. Non ho mai veduto una donna ridere così. *Entonces*, chiese di nuovo, *no quiere gozar?* No, desideravo vedere come diventa una donna prima di morire; ora voglio dirvi qualcosa. Voi non credete a Dio? No? Bene. Ma dovete pur credere a qualcuno. Mi vedete? Guardatemi negli occhi. Mi avvicinai a lei, e sentii ch'era una

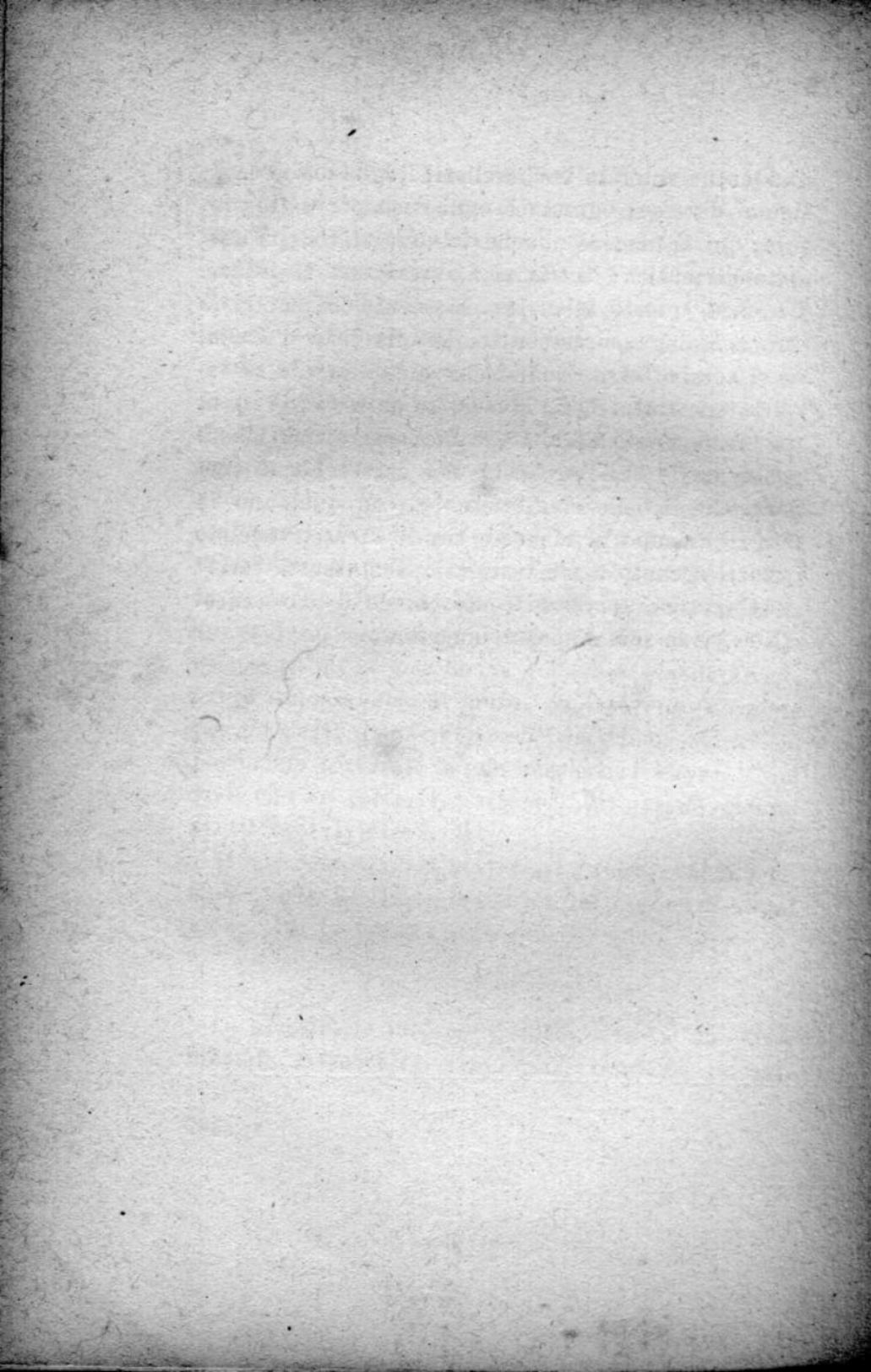
povera creatura. Non riusciva a sentirmi nemico. Lontani da quel tempo e da quel luogo ci saremmo scambiati fiducia, amicizia. - Vi sembra un uomo capace di massacrare bambini io? Pure sono una delle peggiori pellicce che girano per l'Italia. E sapete chi sono le camicie nere su cui maggiormente conta Mussolini? Sono gli operai, la gente del popolo. Il fascismo servo dei ricchi? Ma chi vi ha detto queste sciocchezze? Il fascismo toglie il denaro a chi ne ha, e lo distribuisce a chi non ne ha, senza torturare, senza uccidere, senza nemmeno imprigionare. È di questi giorni un indulto a centinaia di condannati politici. - Sentì che dicevo la verità e ne fu smarrita. Il suo volto cambiò espressione. Alla spavalderia successe un principio di terrore che le dilatò gli occhi e la bocca. « *Vàyase!* » andatevene, gridò addossandosi al muro. Andatevene. Voi siete peggio degli altri! *Vàyase!* Lasciatemi morire in pace, non torturate la mia coscienza! *Vàyase!* Non vedi che mi torturi? Vattene... Mi guardò, che mi sentii rabbrivire ».

Il mio compagno ci bevve su: « Perbacco! Era un tipo quella lì! Sentii la scarica del plotone di esecuzione. Ma ho ancora negli orecchi quel: *Vàyase!* ».

Ci guardiamo intorno. Soldati, donne, borghesi, ufficiali, marocchini, sani, feriti; mutilati, giovani,

gaudenti e veterani bucherellati; lingue diverse, religioni diverse; ognuno e ogni cosa per conto proprio; qui il piacere non fa da connettivo; qui nessuno dimentica; tutti, anzi, sembrano ricordare. Un caos, questo tabarrino. E a cento chilometri da qui, a Malaga, si combatte. In una città d'Italia, se si combattesse a mille chilometri, la vita ne sarebbe contratta. Qui, invece, se entrassero i rossi, da un momento all'altro, e fucilassero una fila di gente, credo che l'orchestra non cesserebbe di suonare, che il ballo continuerebbe, con qualcuno in più e qualcuno in meno, e che io stesso, vedendo i morti accanto a me penserei: Sono morti veri?

« Ci capisci qualcosa? » mi chiede il mio amico.
« No », è la mia risposta immediata.



LA MORTE A CREDITO

L'Alcazar, pesante e bello, in una mattina assolata, turbava e affascinava. È, oltre tutto, un poco della vita segreta della regalità che si svela. Questo letto è quello di Alfonso XIII; quest'altro, quello della regina Vittoria. Nella lunga catena degli appartamenti, qui c'è quello degli Infanti. Fra i tanti tavoli non dà nessuna emozione veder quello dove l'ultimo Borbone di Spagna firmava gli atti di governo. Ci son tutti i ritratti, della famiglia ora sparsa, senza troppa allegria, fra America, Francia, Inghilterra e Italia. C'è il salone dove la *Reina* riceveva le sue nobili amiche: le sete grigie delle poltrone sembrano emanare un acuto parlottio irto di cigolanti e fischianti « esse ». Una foto della casata è eguale a tutte quelle che formano il gruppo compatto delle famiglie numerose. Il padre e la madre nel centro, mentre i figli guardano seriamente l'obiettivo. Senza irriverenza:

ma forse il fotografo disse al momento tipico: « Là ». Se ci si fissa un poco, può accadere un miracolo: udire cioè in quella casa troppo grande il piagnucolare dei bambini, il protestare delle serve, il pettegolare della gente di corte. L'arredamento è banale: anche la monarchia vive senza parate quando vuol stare in pace. La scrivania della Regina, la calamariera di bronzo, e certe comuni sedie di Vienna, si sottraggono decisamente a ciò che noi pensiamo debba essere regalità. Io dico che non bisognerebbe far entrare il popolo negli appartamenti dei Re: e ciò per i Re. In questo Alcazar il contrasto fra le stanze abitate dall'ultimo sire spagnolo e la parte moresca rimasta intatta del palazzo, è acuto. Qui fughe misteriose di sale vuote, le improvvise terrazze, i corridoi illuminati da bifore variopinte, le balconate sui giardini dei principi arabi che per sette secoli ebbero questa terra nelle mani, dicono della grandezza e della magnificenza. Un'architettura purissima ch'è un gioiello incastonato sul lembo meridionale d'Europa, proprio sull'orlo del ponte sul mare: Gibilterra; forme sorprendenti che sembrano, fra angoli e curve, imprigionare il tempo e definire lo spazio: nell'Alcazar savigliano c'è più dell'arte, c'è il respiro umano per pura virtù di magia solidificato in merletti di pietra e in trine di marmo.

Nella casa borghese di Alfonso il pensiero ri-

trova una sua metodicità quotidiana: gli occhi sono adusati a queste cose, le riconoscono, emana da esse un linguaggio noto e antico e caro: è casa nostra. Per immaginare, fantasticare, farneticare se ci piace, occorre gettarsi sulle balaustre gravi, come se fossimo stanchi, e perderci con il volto e l'olfatto nei giardini che sembrano infiniti, eguali a quelli della cronaca araba delle mille e una notte.

L'Alcazar lascia trasognati; ed io, in pieno sole, mentre si indovina l'odore di cibo, cioè di vita, pronto a scattare da tutte le case, mi son sentito amabilmente chiedere:

— Volete assistere ad una fucilazione?

All'alba, al cimitero, domani. Perché non avrei dovuto andare? L'invito è stato rivolto a me e ad un mio compagno da una signorina bionda e paffuta, che vanta alte relazioni tra la polizia rivoluzionaria locale. Veniva già la bella notte sivigliana, quando io e il mio amico c'incontrammo all'*Hôtel Madrid* per ottenere il permesso necessario. Lui è insolitamente ilare. È irto di impazienza. All'idea di veder morire qualcuno gli pare d'essere divenuto un guerriero: è alla sua prima guerra. Cammina aitante ed aggressivo. Io confesso di averci una gran pena dentro. Penso che qualche volta la morte l'ho guardata in faccia anch'io. L'ho fatto

senza averne schifo, perchè, di solito, quando ciò è avvenuto, attorno faceva caldo. Il rischio dominava tutto. La pelle era venduta, dai camerati e dagli avversari, per niente; anche la mia perciò precipitava a zero. Rischiare di crepare, quando gli altri muoiono, è una cosa da nulla. Vedere morire è anche una cosa da nulla, se le probabilità oscillano fra l'ucciso e l'uccisore.

Ammazzare gente inerme, invece, è come un banco di roulette che costringe i giocatori a puntare nero e fa uscire sempre rosso.

Che gusto c'è a giocare?

Otto giorni di Siviglia, mentre a 100 chilometri si svolgeva la battaglia di Malaga, mi ci avevano scaraventato dentro, a questo odore di morte. Un odore che non mi ha abbandonato più durante dieci mesi di guerra in Spagna; ci son stato come in mezzo a un tanfo di cucina. È come il tanfo dell'olio cattivo di cui vi parlerò in seguito. Io ce l'ho fatta ad abituarmici; ma da rassegnato, non da volontario. Quel morire a ripetizione, quel morire doveroso quotidiano, da una parte e dall'altra, perchè i nemici bisogna levarli di mezzo, legge del taglione applicata con lealtà ed innocenza infantile, oggi a te domani a me, mi ha scardinato qualcosa dentro.

Ecco, nelle altre guerre, quando è capitato quel che i veterani chiamano *momento stretto*; quando

non soltanto la carne è minacciata, ma perfino l'anima; quando non c'è più nulla da fare, e viene il pensiero che quello può essere l'ultimo, proprio l'ultimo momento della vita, io sono stato sempre preso da una bianca disperazione. Ogni volta. È una disperazione gelida per tutto quello che si perde e per tutto ciò che non abbiamo ancora avuto. Tutto rimarrà inesequito, come un copione che non esce dal cassetto. Io ho pensato ogni volta, senza tenerezza: « Chi me l'ha fatta fare? Si stava così bene al sicuro, al caldo, dove si mangia bene e si beve meglio, dove ci son donne odorose, dove, quando ci si addormenta, si è sicuri di svegliarsi l'indomani ». Che pena per me stesso, una pena quasi materna: « Stavolta te ne potevi stare a casa; 25, 30, 35 anni: sono ancora pochi, sei al centro della vita, e ora qui ti fregano per sempre. E finisci e nessuno se ne accorge ». Quel poco di fantasia, di controluce, ch'è l'interpretazione artistica, la tabe letteraria, il gioco dei pensieri mediati e immediati, mi mostrava *me*, così come sono, supino, nella posizione di uno dei tanti morti osservati con indifferenza.

Ma io quel mio morto me lo sarei pianto se avessi potuto; e ciò, ogni volta che mi son visto così.

Ogni volta, ma prima della Spagna. In Ispagna non mi è capitato più. Quando, in quella terra, mi son detto: « Vedi Lamberti, questo potrebbe essere

l'ultimo momento della tua vita, potrebbero prenderti, metterti al muro, fucilarti, e tu cadresti con le mani a Cristo, con il viso magari in frantumi, con qualche chiazza di sangue sui vestiti, specie sul petto e sulla pancia»; quando in Spagna mi son dette queste cose, ho atteso una reazione, un sussulto, della melanconia almeno, della pena: niente è venuto. Avrei potuto cadere anch'io: che cosa importava: «Ma se io cado - qui il pensiero diveniva lento - non vivrò più, non vedrò più le persone e le cose che amo. Se cado rimango là: al massimo qualcuno mi farà un'istantanea dopo che il mio corpo sarà rimasto al sole per otto o dieci giorni, con il viso irriconoscibile, già toccato dalla putredine: pubblicheranno la fotografia di quella mia povera carne morta con una scritta: *Orrori della Spagna rossa*, e tutto sarebbe finito».

Tutti questi pensieri mi lasciavano indifferente. Il sentore della morte, diffuso e infetto, mi aveva infettato la midolla, i nervi, il cuore; quel non reagire più al più spaventoso dei pensieri, il peggiore di tutti, era una precoce vecchiaia dell'anima. Era come un incanutire del più intimo se stesso, improvviso dinanzi allo specchio dei propri pensieri.

Pensieri che scardinavano: Dio, ma cos'è questa Spagna?

Il biglietto andammo a chiederlo a un barbiere.

Il barbiere dei condannati a morte, amico della paffuta signorina. Dovemmo inoltrarci per vicoli sinistri e traversare un portichetto da scannati prima di trovare la sua porta. La ragazza tirò un filo di ferro, al primo piano si lamentò un campanello da messa. Cigolò il lucchetto, crepitò la porta e fummo dentro un'agitata penombra. Alla luce dei fiammiferi le nostre sagome ballavano sui muri. « *Eres tu, Juana?* » chiese dall'alto una voce ilare. « *Soy yo, Miguel* » rispose lei trionfante. Il barbiere si radeva in una stanza da letto illuminata da due candele (la corrente in quel rione era interrotta). Le lenzuola erano in disordine. L'uomo era magro e gentile, ci offrì da bere. « *El billetto es para estos caballeros?* » Il biglietto è per questi signori? chiese amabile. Sì, rispose la ragazza. Lui ci spiegò « che due erano certi », due che avevano chiesto di radersi. « Di solito se ne fottono, quei sudicioni, di presentarsi al signore sporchi e magari impidocchiati. Io non mi occupo che della gente per bene, dei condannati di riguardo. Agli altri pensano i miei aiutanti », aggiunse con degnazione pettinandosi. Poi: « Trovatevi qui domattina alle cinque. Io stanotte andrò a divertirmi un poco, da una settimana sono di servizio tutti i giorni. Sarò qui prima delle cinque anch'io, alle sette saremo di ritorno, e poi a dormire! Il cimitero è vicino. Non avete mai visto una esecuzione? ».

Il mio amico ci andò solo, allo spettacolo. Mi disse che la cosa si era svolta « correttamente ».

« L'uomo spagnolo è pieno di vita, e nessuno oggi sulla terra è come lui vicino alla morte » ha scritto Gian Gaspare Napolitano. Da parte rossa e da parte nazionale sono morte in due anni di guerra civile oltre un milione di persone (di cui, forse, un quinto in combattimento e per ferite) su 24 milioni di abitanti. È un numero di vite umane superiore a quello che costarono all'Europa le guerre napoleoniche in quindici anni. Un morto su ventiquattro. Tanti.

Sembrano a noi, tanti. Come ci sembra elevato il costo delle nostre arance in Inghilterra. Come ci sembra poco il costo del caffè in Brasile: pensate, una lira al chilo; noi lo paghiamo trentasei. La vita umana in Spagna ha una quotazione minima. Rischiare la pelle è per noi un atto quasi eroico. Per gli spagnoli è come il pane casalingo, saporoso e di tutti. Perciò un morto su ventiquattro persone non ha tolto ad essi il buon umore. La Spagna tragica della guerra civile più cruenta e crudele della storia, è ancora oggi un paese traboccante di letizia. Sembra una bestemmia, e non è.

A venti chilometri dalla trincea, da parte nazionale e da parte rossa, ogni sera, si balla. A Saragozza, quando gli avamposti erano a dieci chilometri dalla città, la città strombazzava una vita notturna la cui intensità fa sfigurare, nel confronto, l'animazione di Montmartre e Montparnasse a Parigi.

Perchè? Conoscete il grido di guerra del famoso Tercio, la Legione Straniera: *Viva la Muerte!*

Viva la morte. È un grido fatale. Ha qualcosa di assoluto e di apocalittico. È un grido che nasce da certi fondi misteriosi della coscienza umana, e che, nel panorama di tutte le genti del globo, poteva trovare voci soltanto in Spagna.

La vita è per gli spagnoli un modo polemico di essere di fronte alla morte; quel loro grido è una sfida sempre in atto, che si estingue solo con la vita stessa: e la bruna bandiera ornata di clavicole e teschio che cade da un compagno spezzato, è raccolta dal compagno accanto, e portata più innanzi: *Viva la Muerte!*



Ogni popolo estrinseca nel mestiere della guerra certe sue peculiari qualità e difetti. Alcuni rendono quando sono perfettamente inquadrati, quando si considerano cellule di quel complesso tessuto ch'è un esercito, quando sentono premere la disciplina intorno, quando si vedono sorretti dall'impalcatura

dell'organizzazione. Altri sanno anche trovare nell'individuo, cioè ognuno in se stesso, l'energia necessaria per fronteggiare il rischio. Tutti, chi più e chi meno, sanno spendere la propria vita: *lo spagnolo la sperpera*. Voglio dire che lo spagnolo è innanzi alla morte come quei signori nati che non contano e non chiedono il resto. C'è un momento della guerra in cui il soldato spagnolo non è secondo a nessun altro: quello che prima ho chiamato il *momento stretto*, quando ti senti sfiorare le gote dalle dita della morte, quando pensi: « Mi pare d'essere arrivato, forse ancora un poco e addio sole ». In questi momenti lo spagnolo è perfetto; il più povero, il più umile contadino di Galizia o di Navarra diventa, come il Grande di Spagna, un fatto epico. Egli trova in sè, con tranquillità, tutte le energie necessarie per effettuare, di fronte al nemico, ma sopra tutto di fronte a se stesso, il trapasso con eleganza.

Ecco, gli spagnoli hanno questo supremo dono: *saper morire con eleganza*. Osservate il giuoco del torero: puntando la spada sul collo del toro, egli assume atteggiamenti impeccabili, di suprema armonia. Si direbbe, a seguire il torero e ad interpretare gli applausi o i fischi dispensatigli dal pubblico delle corride, *che il rispetto di questa armonia è più importante che uccidere il toro*. È la maniera di giocare che conta più della vincita stessa. Il toro

è un pretesto. Con ciò non voglio dire che la guerra in Spagna sia per gli spagnoli un pretesto per ben morire.

Ultima sera di Carnevale all' Hôtel Madrid a Siviglia. In omaggio alle colonne italiane che puntano su Malaga, un gruppo di signore han fatto sapere agli ufficiali italiani che avrebbero accettato di ballare e ciò malgrado le proibizioni del Vescovo. Una diecina di dame in abito da sera, un servizio ricco e di gusto, un radiogrammofono, venti ufficiali, un paio di giornalisti. C'era una signora vestita di nero, ed io, ballando, le dissi che il nero le stava bene. « Sono a lutto » mi rispose. Mi scusai, e feci una domanda sciocca. « Qualcuno di famiglia? » La signora, piccola e graziosa, si fermò in mezzo alla sala per aprire la borsetta, ne trasse un fazzolettino e lo specchietto: asciugò due lacrime che minacciavano di cadere oltre le ciglia. Continuava a parlare, intanto: « *Mi marido*; lo hanno fucilato i rossi a Malaga quindici giorni or sono ». Ero desolato, e lei rise vagamente: « *Ahora bailamos* », disse, e, quasi con segretezza, sottovoce, soggiunse: « Noi spagnoli non diamo troppa importanza alla morte ». Ancora più tardi, mentre fumava una sigaretta, ultimò con tono voluto, tra solenne e scherzoso, le sue riflessioni: « Son qua per rendere omaggio

agli italiani che attaccheranno Malaga e vendicheranno mio marito». E aggiunse, fra sè, cupa: « Io mi auguro che ne ucidano tanti, di rossi ».

Un evaso m'ha raccontato: 150 ne fucilarono una mattina. A due per volta. « *Anda, anda al peluquero!* » cioè: « Va, va dal parrucchiere! » ordinava un caporale incazzatissimo, chi sà perchè, e spingeva una coppia innanzi al *peluquero*, cioè la mitragliatrice, detta così per via del crepitò che ricorda la tosatrice. Tre barbuti serventi, sudando e sacrando, infilavano il nastro, rettificavano approssimativamente la mira, guardavano il tenente in volto. Quegli a principio ordinava il « fuoco » col frustino, poi con la mano, poi col capo, alla fine lasciò fare. Il tenente era un ragazzo distratto e annoiato, fumava lunghe sigarette che arrotolava da sè, bravamente, sui pantaloni. « *Vamos, vamos muchachos que es tarde!* » brontolava spostandosi e poi rimanendo a gambe aperte; doveva essere di cavalleria. I suoi occhi invetriti dall'indifferenza, oscillavano dal gruppo dei vivi a quello dei morti. A due a due i condannati morivano alla brava. Correttamente, morivano. I vecchi si segnavano la fronte, i giovani si mettevano sull'attenti e levavano il braccio nel saluto; qualcuno gridava la sua fede. Pallidi erano tutti. Un marinaio sputò la *cicca* in

direzione della mitragliatrice. Uno dei serventi, quello che premeva il bottone, grasso e pesante, si levò facendo una smorfia. Il tenente lo guardava, scocciato e fatuo. Il miliziano fece nel silenzio i venti passi che dividevano la coppia dal *peluquero*; ebbe i piedi nel sangue, scivolò, cadde in ginocchio. « *Vamos!* » gridò il tenente; il brutto si levò e diede un cazzotto al morituro, che sorrise. Tornò indietro e premette il bottone con gusto, a lungo; quei due per via della *cicca*, s'ebbero in corpo una diecina di palle più del dovuto. Gli ultimi guardavano i primi, ognuno poteva calcolare il tempo che mancava al suo turno. Tra gli ultimissimi un biondino s'era sdraiato dietro le file. Era un francese, l'unico straniero della retata. Si capì ch'era francese dagli strilli che diede quando un miliziano gli impedì di saltare il turno. « Se lui è d'accordo! » gridava riferendosi allo spagnolo che gli aveva ceduto il posto nella fila. « Chi comanda quì? » urlò il milite dandogli un cazzotto sul mento. Il francesino cadde in ginocchio: « *Je ne veux pas mourir* », ripeteva piamente. A pugni lo rialzarono, a pugni e calci lo spinsero innanzi alla mitragliatrice. « *Vamos, hombre, eres un soldado* », sei un soldato, gli intimò il suo compagno di coppia, un asturiano grande e grosso, col tono del padre che dà coraggio al figlio dinanzi alla tenaglia del dentista. « *Je ne veux pas mourir* » furono le ultime parole del

francesino. L'asturiano guardando la mitragliatrice, se lo stringeva accanto per tenerlo in piedi. Caddero l'uno sull'altro. « *Vamos, vamos muchachos, que es tarde!* » brontolava il tenente picchiandosi gli stivali col frustino.

Noi italiani, vecchio popolo di combattenti, che abbiamo della guerra un'esperienza millenaria, e nei banchetti di tutte le guerre, anche le altrui, ci siamo seduti con buon appetito, possiamo apprezzare il saper morire dei nostri fratelli di Spagna.

Un episodio: Si era sulle colline dell'Archanda all'imbrunire del 19 giugno. Bilbao, dove saremmo entrati a mezzogiorno dell'indomani, era ai nostri piedi. In cima alla collina un nido di mitragliatrici rosse resisteva da ore. Una compagnia di *requetés*, un centinaio di uomini con in capo la *bòina* rossa, si è stancato di aspettare. Il loro comandante, un ragazzo di vent'anni il cui viso pallido e assorto l'ho vivo davanti agli occhi, prese la bandiera, fece cenno ai suoi uomini di seguirlo. Si voltò, fece un cenno con la mano. Noi eravamo discosti, non capimmo cosa volesse. Tutta la fila degli uomini in piedi, - le mitragliatrici ne abbattevano ogni tanto qualcuno - si arrestò. Udimmo poi un canto solenne e mesto. Quando il coro fu a punto, l'ufficiale riprese ad avanzare. Udimmo le parole, cantavano

in coro il *Pater Noster*. E andarono così, come in una processione, sotto le mitragliatrici, furono sulle mitragliatrici cantando, cantando il *Pater Noster*; quei pochi che arrivarono uccisero a pugnalate gli ultimi difensori di Bilbao. Avevano percorso, dal punto di partenza, un centinaio di metri di prato soffice: le *bòine* rosse dei caduti parevano una fiorita di papaveri.

Nell'Alcazar le stanze, colme di mobili dei Borboni, appaiono disabitate e silenziose: le sale deserte dei Re Moreschi sono folte d'ombre vive e parlanti. Durante sette secoli quei terribili principi africani perpetuarono l'abitudine, da un capo all'altro della Spagna, di tagliare le teste ai propri nemici, morti e vivi, e di farne spaventosi trofei. Dopo ogni campagna si numeravano le teste tagliate. Cinquecento, mille, duemila, diecimila teste. Il Califfo soddisfatto ordinava: tante a Siviglia, tante a Cordoba, tante a Valenza. I trofei venivano inalzati sulle piazze, ed erano così alti, che i cavalieri potevano circolare a cavallo tra essi senza essere visti. Si racconta che El Mansour, avendo battuto i cristiani di León, fece trentamila prigionieri, che per suo ordine furono decapitati ed ammuccinati; dall'alto della macabra montagna, come dall'alto di un minareto, il muezzin lanciò la preghiera della



sera. Ci furono principi a cui vennero portate a tavola, come buone notizie, in piatti di argento, le teste tagliate dei loro figli ribelli. Sette secoli di abitudine al sangue ed alla morte. Scuola unica per un popolo bianco. I suoi insegnamenti sono stati corretti, diversamente orientati, ma non soppressi dal Cristianesimo che, avendo quale sua molla il terrore dell'al di là, vuole gli uomini in ginocchio e tremanti nell'ora del trapasso supremo.

Gli spagnoli continuano perciò a morire in piedi : anche se cantano il *Pater Noster*.

SOSTA A SALAMANCA



Da Siviglia partimmo alle dieci del mattino: arrivammo a Salamanca alle undici di notte. Un turista ignaro della guerra spagnola, facendo questo viaggio, potrebbe credersi in un paese di pace, solidamente tranquillo: con un eccesso di militari, forse.

Alla partenza mi avevano detto: «Tieni la rivoltella a portata di mano e carica: attraverseremo una vasta zona di infiltrazioni rosse». «Che cosa vuol dire?» chiesi. Vuol dire, insomma, che per un centinaio di chilometri la strada sfiora, a destra, il territorio in mano ai rossi. Non ci sono difese: nulla. A volte, così, i governativi fanno incursioni sulle strade, fermano automobili, uccidono. Può darsi che non siano miliziani; certo sono dei banditi, di quale razza e provenienza poi nessuno lo sa. Più che azioni di guerra sono delitti

comuni. E non c'è rimedio, no; se non viaggiare di giorno e armati.

Attraversando la zona, c'erano gli scheletri neri, bruciati, di alcune automobili e camion. Scattai la Leica, e mi dissero i compagni: « Se cominci a fotografare gli scheletri delle automobili, stai fresco ». Così andammo avanti senza incidenti, turisticamente, pranzando bene in un posto incantevole che innamorava: Merida. Vi conobbi il generale Piazzoni che stava mettendo in piedi la Brigata: « Frece Nere ».

Era un tipo asciutto e vivo, tanto vivo da sembrare inquieto; parlava e raccontava bene. Eravamo in un vecchio convento trasformato in albergo di lusso, a colazione. Dai corridoi si potevano veder gl'interni delle stanze: uniformi sulle sedie, stivaloni gialli e neri sui tappeti, cinturoni e rivoltelle e pugnali appesi agli attaccapanni. Tutto il resto, mobili, tendine, letti, invece, dicevano di amanti ricchi e felici. Non era difficile immaginare sul letto, al posto di quel tenente con la barba lunga, tutto vestito, stivalato, intento a leggere un romanzaccio maledettamente interessante, una bella piccola spagnola, in pigiama, sorridere al suo altero e distratto amico.

Invece dell'odore di cuoio, del lucido da scarpe abbondantemente messo, un profumo da duecento lire la bottiglia.

Noi pranzavamo in un angolo del salone, tutto occupato dagli ufficiali della costituenda brigata « Frece Nere ».

Gli spagnoli si distinguevano dagl'italiani per qualche particolare dell'uniforme. Per il volto e per la struttura si sarebbero confusi con i nostri: avevano però negli occhi una espressione più statica. Lo spagnolo ha meno fretta: se l'italiano vive il minuto, quegli vive l'ora; se l'italiano vive la giornata, lo spagnolo vive la settimana. L'italiano ama guardare con il teleobbiettivo, fissar intensamente un piccolo spazio, fino a perdersi; lo spagnolo guarda con obbiettivo grandangolare: guarda di fronte, a destra, a sinistra, quasi, direi, indietro. La sua attenzione è ampia, ma diluita e liquida; possiede, in compenso, il senso panoramico dell'andare, che a noi sfugge perchè abbiamo fretta, mentre loro vanno piano e lenti. Gli spagnoli possono aver fretta solo quando la passione brucia: allora è la fretta dell'incendio, irragionevole, feroce.

Un esportatore australiano raccontava storie e storielle che lo riguardavano da vicino e da lontano. Quel suo parlare era un fatto strettamente personale. Si parlava addosso. C'è sempre, nelle guerre,

un tipo che ti deve raccontare tutto, proprio tutto, dall'inizio. Lui raccontava, e una radio proclamava. Mi raccolsi tentando di sceverare, in quell'estuario di sonorità, il tinnire delle forchette, dei coltelli nei piatti, caratteristico delle comitive di buon appetito. Niente. Il rombo delle parole copriva tutto. Io, poi, ero in una posizione sfortunata. La radio da una parte, l'australiano dall'altra. Ero come una di quelle rocce situate alla confluenza di due torrenti, che si sentono mancare la terra sotto, e, a lungo andare, franano, affogano.

— Facciamo tacere quella radio, - proposi premeditatamente. Mi libero un fianco, pensavo.

— Non si può, rispose il generale, questa è una delle ore del giorno in cui la radio è obbligatoria.

— Come?

— Sì, la radio è obbligatoria. Nelle mense ufficiali è obbligatoria alle ore dei pasti, nei locali pubblici quattro o cinque volte al giorno.

Allora cominciai ad ascoltare l'altoparlante, e il discorso dell'annunciatore mi fece dimenticare l'australiano. Si narravano agli ufficiali episodi significativi del valore franchista. Cose semplici, dette bene per tutti.

Tranne l'australiano, sdegnato per ragioni di concorrenza, i commensali rimangono in atteggiamenti rispettosi verso la radio che pure, alla fin fine, im-

pedisce loro di espandersi liberamente. Si vede che ci sono abituati.

C'era un anfiteatro a Merida; e noi andammo a vederlo. I romani erano strani tipi: arrivavano in un posto e ti ci schiaffavano il loro teatro, proprio loro, come si costruiva a Roma, indifferentemente dalle condizioni geografiche, di clima, di ambiente: in Inghilterra, in Spagna, in Libia; vuoi o non vuoi tutti dovevano divertirsi alla stessa maniera. Che sapere dominare sia una professione di strafottenza? Questo di Merida è un anfiteatro ben conservato: se la Spagna avesse il suo Romagnoli qui si darebbero spettacoli classici all'aperto. Intanto il sole brucia le pietre e scalda una poveraglia minuta e pittoresca che brulica per celle e stabioli aggiustati a dimore. Teli da tende a brandelli, lenzuola dal colore indefinito arrotolate in cima agli alberi si abbassano, di sera, sulle stamberghe, per fare da quarta parete. Qua e là focherelli con padelline dove l'olio frigge e spande il suo odore acre.

Una decina di volte dobbiamo metterci in posa: il generale Piazzoni è preceduto e seguito da un nugolo di ufficiali fotografi: di quei fotografi i quali, prima di scattare l'obiettivo, hanno bisogno di vedere tutto il gruppo, bene in posa, nel mirino: se potessero, questi fotografi, mettere una bandiera

in mano ad ogni fotografato ne sarebbero felici. E poichè la documentazione della guerra si fa spesso sull'opera di questi dilettanti, la guerra diventa, per la storia, una cosa poco seria.

Nel pomeriggio tornammo a viaggiare. La strada era ottima, e il viaggio monotono; caduto il sole, rinfrescò: poi avemmo freddo. I fari dell'automobile erano le sole cose vive in quella notte abbandonata. Fantasticavo quando le mie nari furono colpite da una strana essenza, una carezza grassa, un vapore di stantio, diffuso, ondante, implacabile. Ingurgitai, con il respiro, una razione di sentor d'olio rancido; e n'ebbi come un pugno alla gola.

— Siamo in vista di Salamanca — disse improvvisamente il mio vicino.

— Cos'è questa puzza? — chiesi esasperato all'autista il quale era spagnolo, orgoglioso, e retorico: « Voi la chiamate puzza? *Es nuestro aceite, el aceite mejor del mundo* ».

Questa dell'olio rancido è una delle più terribili storie della Spagna. Non si tratta del nostro olio grezzo, fatto di ulive, pressato sotto la macina di pietra, come ancora si usa in alcune provincie del Meridione d'Italia, la macina girata da un mulo o un cavallo con gli occhi bendati. Quel nostro olio è grasso ed odoroso di ulive, ma soltanto di

ulive. L'olio da pasto, in Spagna, è altrettanto grasso e odoroso e verde: ma è rancido. Ha un odore di cadavere, si può mettere nella bocca dello stomaco e non far passare più niente; è terribile vi dico. Io ci ho sofferto l'animaccia mia. Mi sensitivo quell'odore dappertutto, anche nella voce, anche nei pensieri. Intendiamoci: si tratta di olio sano, grezzo, olio che, raffinato, forma la delizia dei buongustai d'ogni paese: in Spagna, però, l'usano al naturale. Deve essere un'eredità lasciata agli spagnoli dagli arabi, questo di amare l'olio forte. Pare che tale olio si ottenga macinando ulive rimaste a lungo nei granai. I topi fanno il nido fra le ulive, ci nascono e ci muoiono dentro. Poi si macina il tutto: « È un formidabile lubrificante dell'intestino », mi ammonì un giorno un giornalista italiano che risiede da lunghi anni in Spagna, diventato mezzo spagnolo anche lui, a lungo andare. Fu lui a darmi questa spiegazione dei topi e dei loro sapidi escrementi. Aggiunse con dettagli precisi: « Che sia lubrificante quest'olio, lo puoi comprovare, osservando le tue feci: vedrai che sono ricoperte da una sottile lucente patina di olio ». Feci uno sforzo per non vomitare e non vomitai. Lui invece, che a quelle cose ci si è abituato, continuava a macinare sotto le mascelle manciate di nocelle americane, e a berci su bicchieroni di birra.

Quel discorso fu per me una disgrazia. Per quindici giorni io vissi a Salamanca, città spagnolissima, capitale della vecchia Castiglia, città tutta tradizioni, alle cui porte potrebbe arrivare anche oggi, da un momento all'altro, Don Chisciotte a cavallo stanco e nauseato della rivoluzione e dei sistemi poco cavallereschi della guerra d'oggi; per quindici giorni io vissi a Salamanca con l'incubo dell'olio rancido. Se ne usa tanto che sulla città vi è una nuvola di quel sentore. Arrivando dal piano, a due chilometri dalla città, v'investe la prima zaffata di quella specie d'incenso da cucina a cui è faticoso rassegnarsi. Faticoso, e talvolta impossibile.

Due barriere naturali ha la Spagna, disse un generale di Napoleone: *I Pirenei e l'olio rancido: i Pirenei si possono varcare, l'olio rancido no.*

Io dico che i generali di Napoleone la Spagna l'abbandonarono per via dell'olio rancido.

Alle undici di notte la macchina ci arrovesciò a Salamanca, tutta nera e segreta a causa dell'aviazione rossa. *Plaza Mayor*, tutta portici, una piazza bella e tremenda, dava passo ad un vento inferocito e urlante come un'orda di bestie: a tratti, una quieta pausa, durante la quale si udiva lo scalpaccio regolato dei passanti invisibili. Non c'era da veder nulla, in questa città nascosta nel buio.

Soltanto il vento era così forte che appena si udiva il *disculpe!* - scusi - dell'essere umano con il quale ci si scontrava. Attraversammo un portichetto, seguimmo un vicolo, e cademmo in una piazza assai più modesta: di fronte un edificio grande, con una porta girevole a vetri, nel centro, lividamente illuminata.

Era il Grand Hôtel. Vi fummo dentro, e fu come un tuffo; sembrò di scendere a fondo fra lo spesso, appiccicoso parlottio di una moltitudine annoiata e rassegnata che ogni sera, a quell'ora, in quei saloni, si dedicava alla fatica immensa di far passare il tempo. Faceva caldo, e l'odore dell'olio rancido, commisto a quello della troppa umanità, fiati, profumi, traspirazioni, sigarette, metteva a disagio. Con uno sforzo, si tornò alla superficie, a guardare bene quei volti attorno: maschere della rivoluzione spagnola, erano.

Si aprì una radio. « *Atención! Atención!* », il brusio cessò. Fu silenzio. Sui volti si distese una patina di raccoglimento. L'annunciatore leggeva il comunicato del Quartier Generale. Una voce chiara e gagliarda, naturale, disegnata dalle cadenze proprie di chi non fa lo speaker di mestiere (i professionisti, di solito, parlano col colletto inamidato, si spersonalizzano, diventano cioè, monotoni); una

voce che a distanza di due anni si forma nel mio ricordo, precisa, come se la stessi udendo: «...*actividad de la aviación...*». Per tutto il tempo che passi in Spagna, a quell'ora, in qualsiasi città tu ti trovi, in qualsiasi locale, in qualunque via, purchè nel tuo raggio si trovi un apparecchio radio, odi quella voce ripetere il comunicato di Franco. Ancora oggi, se alla nostra mezzanotte corrispondente alle 23 spagnole, giro la manopoletta delle onde medie sul quadrante, e sfioro il canale di Radio Salamanca, odo quell'inequivocabile cadenza, e mi pare di essere tornato nei saloni del Grand Hôtel. In ognuno di quei saloni, sulle porte, c'è un altoparlante. Mentre da essi cadono le parole del comunicato, guardo in volto gli avventori pigiati a centinaia intorno alle tavole ed ai tavolini.

Cinque mesi rimasi a Salamanca. Quella sera non prevedevo che avrei dovuto occuparmi proprio della radio. Cinque mesi. I frequentatori, i clienti del Grand Hôtel cambiarono: l'assieme di quei volti rimase eguale. Occhi neri degli spagnoli, aperti, fermi, con dentro quel fuoco pronto a divenir incendio al minimo cenno, di cui già dissi, e che nulla può soffocare, neanche la morte. Perchè, vedete, gli spagnoli muoiono con gli occhi aperti: «*Si muero, muero matando*», così essi di-

cono; quegli occhi cercano il nemico, senza pietà per sè o per l'altro, come a buttargli in viso l'insulto postumo, dopo che il cuore s'è fermato. Molte esperienze vissute e intuite vi sono in quegli occhi tragici, solenni, a volte ilari, più spesso melanconici; tante esperienze che, forse, lo spirito amerebbe riposare, se non esistesse una carne con indomabile vitalità, che incita, sommuove a cercare e dare un continuo, qualunque ideale a quel tenersi in piedi che si chiama vivere.

Un qualunque ideale: patria, donna, politica, religione, serve purchè la propria bandiera ne abbia gloria tanta da poterci morire sotto. La vita, quieta, dolce, mediocre, influenza in senso negativo l'uomo spagnolo: egli che ha, congenite, le virtù elementari del lavoratore onesto, del padre di famiglia risparmiatore e creatore, disprezza il quieto vivere; e il suo sogno riposto è l'evasione nell'imprevisto, nell'imprevedibile.

Queste cose le ho pensate dopo. Nella mia prima sera nel Grand Hôtel di Salamanca ebbi, netta, la sensazione che il dramma vissuto in comune, noi e loro, per la rivoluzione franchista, ci univa, ma non ci fondeva. Per noi la rivoluzione è, come sangue, disordine, guerra civile, un fatto transitorio: questa transitorietà dev'essere presto superata:

sappiamo quel che vogliamo, tutto è definito, logico, chiaro. Per loro la rivoluzione non esclude quei motivi fondamentali e urgenti che ci spingono ad aiutarli: ma in ogni modo è un'altra cosa. Badate: non è nemmeno escluso che essa sia un fine: un punto che chiude. Forse questa rivoluzione è stata il fine supremo di oltre un milione di spagnoli morti in due anni e mezzo di guerra, da una parte e dall'altra. Un milione e 200.000 morti, su ventiquattro milioni di vivi: una proporzione spaventosa. Però parlatene loro: sembra che la cosa non li riguardi. Il fatto è che ognuno sembra attendere il suo turno: e allora a che vale pensare agli altri? Questa attesa vaga, senza dolore, è vissuta con il totale, assoluto disprezzo del morire, caratteristico dello spagnolo. Sono lenti e tardi, e sembrano non comprendere il nostro orgasmo. Se glielo fate notare, vi guardano con commiserazione: aver fretta? perchè? « Questa rivoluzione dura troppo, generale » dissi, qualche mese dopo, in un salone del Grand Hôtel di Salamanca, ad un comandante di divisione. Mi guardò attentamente fra le spirali di fumo del suo sigaro e sorrise estraneo e lontano; rispose: « Voi credete? Abbiamo impiegato sette secoli a cacciare i mori! ». Allora sentii che ogni obiezione, ogni tentativo di differenziare le due guerre, quella di oggi e quella della moresca, sarebbe stato inutile. Inu-



Nel salone da pranzo del Grand Hôtel - erano le 23 passate, non c'era posto. I tavoli erano colmi di cibo e di esseri umani attraccati agli orli; sembra di stare a bordo. Lo spagnolo sta a tavola volentieri, vi si fissa, ci gode. La colazione comincia alle due e non sempre finisce alle quattro; il pranzo comincia alle ventidue e si stanca a mezzanotte.

Uscii con un collega spagnolo. Juan Ramón Masoliver, che mi è diventato col tempo, e soprattutto nel ricordo, un amico; un amico per la vita, ne sono certo. Insieme planammo nel vento di Plaza Mayor mentre le code dei cappotti ci picchiavano le gambe e una carezza gelata ci si insinuava nella nuca. Lo stordimento che si prova quando si è al principio di imprese nuove ci invogliava al silenzio. Roma lasciata appena. Una settimana prima dentro al nevischio del Terminillo. Un salto in aeroplano ed ecco un bagno di mare a Majorca più tepida di Capri. Un altro aeroplano, poi Siviglia illuminata a giorno per la caduta di Malaga. Ora nella città di Don Chisciotte, ostile e diseredata. Chi sa domani che sarà, dove si andrà. I venti si scontravano con tanto impeto, sotto i portici, da sembrare plotoni che rompono le righe, moltitudini in rivolta. Noi due, sballottati, ci lasciavamo andare. Nel buio, a ogni cinquanta metri, si rivelava l'ingresso ma-

scherato di un caffè: dal ventre del caffè, come poco prima nei saloni del Grand Hôtel, allungava il muso fino in strada un altoparlante che gridava più del vento. Dopo qualche passo, la voce si smorzava, ma più avanti c'era un altro caffè, un altro altoparlante che urlava nella notte. Un fluido, quella voce, nella notte; uno strano fluido verbale, audacemente e minacciosamente persuasivo. Guai a non credergli. Questa è la verità, questa è la tua opinione. Così diceva. Ci si stava dentro, a quel fluido, come nel vento.

Pensai: « Questa della radio nelle guerre è una cosa che incomincia ».

Entrammo nel Ristorante *Novelty*. Qui vi era meno lusso, meno luce, meno pulizia, meno gente. Era quel che ci voleva per la mia fame. Volevo il *Maitre*; il *Maitre* non esisteva. Desideravo dei consigli, dell'esperienza: avevo fame e non volevo delusioni. Nessun primo cameriere, ma un cameriere per ogni fila di tavole; servivano indossando la camicia blu della Falange. Dilatazione della fede politica anche in faccende che con la politica non hanno nulla a vedere, fantastica, o economia di bucato? Il cameriere non sa o non vuol consigliare come si possa mettere insieme un buon pranzo: il suo servire, non è cameratesco, ma meccanico. Ha una lista di vivande, un cartoncino con un fiorellino giallo, con più di sette o otto

piatti. L'inchiostro copiativo s'appesantisce sul bianco, e fa una forte impressione. Soltanto dopo scopersi che quelle liste sono eterne. Sono due, una per la colazione e l'altra per il pranzo; qualche volta per dar sensazione di freschezza alle cose, ci metton sopra la data; ma più spesso dimenticano questo elementare sotterfugio. Con questo voglio dire che in Ispagna i ristoranti passano un servizio tipo, sempre quello, indistintamente, tutti i giorni. Siamo in guerra si pensa, ed è il minimo che possa accadere: chi protesta è un fesso, bene. Così quella sera mi dimenticai dinanzi ad una zuppa di verdura, una *Chuleta con coliflor*, una bistecca con cavolfiore in insalata, *merluza frita*, e *flan*, al secolo una formetta di crema portoghese. E da che la lista ho incominciato a raccontarvela, per frutta ebbi banane, arance e mele. Il tutto abbondante e sapido di olio rancido, per la somma complessiva di cinque pesete, equivalenti al cambio effettivo a meno di dieci lire, compreso un quarto di buon vino comune.

Abbordando il padrone del locale, ebbi la fortuna di strappargli una vecchia bottiglia di *Xerez* con cinquanta sonnolenti anni di vita. Questo colpo mi costa esattamente venticinque pesete; ma quando uscii nella piazza non avevo più freddo, ero riconciliato con il viaggio, e, quasi quasi, con l'odore acuto e grave dell'olio rancido.